





Domenica 2 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 151
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano
40602
9 772724 233002

L'ATTACCO TOTALE DI MELONI

La premier della rabbia contro l'Italia migliore

MARCO DAMILANO

La festa della Repubblica del 2 giugno coincide con la fine della campagna per le elezioni europee, tra le più inconsistenti degli ultimi anni. In cui, ancora ieri in piazza del Popolo a Roma, risuonava la battuta della premier («sono la stronza della Meloni») al comizio del primo partito italiano. La presidente del Consiglio, la leader della destra che governa il paese da venti mesi, è uscita da Palazzo Chigi e ha deciso di celebrare la festa nazionale all'insegna della divisione. Tra chi sta con lei e chi sta contro di lei, tutti gli altri, tutti catalogati "a sinistra": le opposizioni, i sindacati, i magistrati, gli intellettuali, i giornalisti, perfino i vescovi. A sei giorni dal voto, Meloni prova a trasformare il voto in un referendum sulla sua persona, «un referendum tra due visioni opposte». L'Europa «ideologica, centralista, nichilista», quella degli altri, e la sua, «coraggiosa e fiera».

a pagina 2

LA CAMPAGNA ELETTORALE SI POLARIZZA. MENTRE LA DESTRA OCCUPA IL POTERE NELLE SPA PUBBLICHE

Meloni chiede il referendum su di sé Schlein: la premier cancella la libertà

La premier a Roma fa un discorso divisivo contro ogni opposizione: «Dovete scegliere tra due europe» All'estremismo identitario della capa di FdI, la segretaria del Pd chiama a raccolta le forze «antifasciste»

LISA DI GIUSEPPE E STEFANO IANNACCONE a pagina 2 e 3

Un movimento esattamente speculare. Dove Giorgia Meloni riduce al minimo, Matteo Salvini amplia oltre ogni misura. Ma mentre a destra il leader della Lega cerca inutilmente di sfilare qualche voto alla presidente di FdI, Meloni ha negli occhi solo Elly Schlein, che ha definitivamente scelto come sua avversaria, attaccandola a testa bassa. Schlein risponde con l'orgoglio dell'identità della comunità del Pd. «Dopo un anno e mezzo così si vede quanto serve il voto».
Anche l'Italia antifascista che Schlein chiama a raccolta deve andare alle urne.



La presidente del Consiglio Giorgia Meloni *ha chiuso con un discorso livoroso la elettorale di Fratelli d'Italia per le elezioni europee* FOTO ANSA

UN PROBLEMA EUROPEO

Le ricette fallimentari delle destre

MARIO GIRO

Giorgia Meloni vuole replicare la maggioranza italiana in Europa anche se il centro di gravità rimarrebbero i popolari. L'idea è di liberare le destre continentali dall'irrilevanza a cui si sono condannate con il loro euroscetticismo. Per questo, come scrive Giovanni Orsina, si devono mettere sul tavolo "temi duri" come la sovranità economica e militare, energia o materie prime, sui quali Meloni già si cimenta in Italia, ai quali aggiungerei la fiscalità e la gestione del debito. È noto che tra le destre su tali materie non c'è sempre accordo. La guerra in Ucraina vede posizioni frastagliate nel gruppo dei conservatori e dentro Identità e democrazia.

a pagina 7

REPORTAGE DALLA SUPERPROCURA ANTIMAFIA ALBANESE. INTANTO, LA TUNISIA RIDUCE LE PARTENZE

I Cpr in Albania nella roccaforte dei clan

HOLGADO, IKONOMU e TIZIAN alle pagine 4 e 5



Il centro di identificazione di Shengjin *è quasi ultimato, ma doveva essere pronto per il 20 maggio* FOTO DOMANI/IKONOMU

FATTI

Gli ostacoli di Netanyahu sulla road map di Biden

VITTORIO DA ROLD a pagina 6

ANALISI

Riformare il patto e ripensare la Bce L'agenda per la prossima legislatura

FRANCESCO SARACENO a pagina 8

IDEE

Non ho più l'età per i festival Al Primavera Sound andateci voi

GIULIA PILOTTI a pagina 14

TRIPLICE COMIZIO

Meloni infiamma lo scontro con Schlein Le due leader polarizzano la campagna Ue

Nella chiusura della campagna elettorale la premier va all'attacco della leader dem e accusa la sinistra di fomentare la violenza
Salvini è schiacciato tra le due duellanti, Schlein fa un discorso identitario insistendo su solidarietà, lavoro e antifascismo

LISA DI GIUSEPPE
ROMA



Un movimento esattamente speculare. Dove Giorgia Meloni riduce al minimo, Matteo Salvini amplia oltre ogni misura. Ma mentre a destra il leader della Lega cerca inutilmente di sfilare qualche voto alla presidente di FdI, Meloni ha negli occhi solo Elly Schlein, che ha definitivamente scelto come sua avversaria, attaccandola a testa bassa.
Per l'inquilina di palazzo Chigi la chiusura della campagna elettorale appare una formalità su un percorso che la porterà a centrare l'obiettivo di classificarsi primo partito italiano. Come tutta la campagna elettorale anche la manifestazione di chiusura gira intorno a lei: prima, sul palco tutto blu sovranista si alternano velocissimi i candidati più importanti alle elezioni comunali e i capigruppo in Italia e in Europa. Poi, un'ora di comizio della premier. Meloni è ben consapevole che durante la campagna è già sfumata la soglia del 30 per cento e ora il più importante messaggio che la presidente deve consegnare a piazza del Popolo riempita da Gioventù nazionale con le card dei detrattori che «ci rimangono male» di Instagram è uno solo. Devono sapere «quanto sia maledettamente importante questo voto europeo. Siamo a un punto di svolta, è importante che andiate a votare. Per non rischiare di scendere sotto la soglia del 26 per cento, che la porterebbe a pochi punti di distanza dal Pd di Schlein, stimato negli ultimi sondaggi prima del blackout oltre al 20 per cento.

«Eurofollie»

E giù una sequela di scenari che fa leva sulla più classica delle contrapposizioni nel bagaglio retorico della destra, noi del popolo contro loro elitari produttori di «eurofollie». Per andare a pungere la sinistra sul vivo Meloni rilancia la sua riforma del cuore, il premierato, torna su TeleMeloni e sullo schiaffo assestato al presidente Vincenzo De Luca quando negli ultimi giorni gli ha riproposto l'insulto utilizzato nei suoi confronti mesi fa. Con un capovolgimento spericolato la premier arriva a produrre una nuova versione "femminista" del suo slogan «Io sono Giorgia»: «Sono una donna e sono capace di difendermi. Sono una donna e pretendo lo stesso rispetto che riconosco agli altri. Eccola la parità. Eccolo l'orgoglio femminile».
La svolta verso la polarizzazione è imboccata, e la premier arriva a rivolgersi direttamente alla sua competitor: «Elly, è una domanda semplice, condividi sì o no che io non sia una leader democratica? Se non sono un leader democratico, cosa sono? Sono un dittatore? E se sono un dittatore, cosa si fa? La lotta armata per deporm? Sono dichiarazioni deliranti». L'avversario scelto è il Pd, il vero volto del "loro" contrapposto al "noi" secondo Meloni. I cori l'accompagnano mentre arringa la piazza contro i dem, la premier balla su «Giorgia, Giorgia», ma alla fine scompare in men che non si dica. Sono lontani i bagni di folla e le sequele infinite di selfie.
Tutto il contrario di Salvini, che promette di restare «anche fino a mezzanotte se c'è bisogno» per firmare autografi e fare foto coi suoi sostenitori. Improbabile che ce ne sia stato bisogno, visto che la stella vera che brillava ieri pomeriggio era Roberto Vannacci, che si è addirittura meritato la colonna sonora della chiusura: Generale, di Francesco De Gregori (molto presente anche a Roma, «la storia possiamo essere noi» ha detto la premier). Mentre Salvini la cantava a pieni polmoni con pollici alzati e sorrisi per i fotografi, Vannacci era già sotto al palco inseguito dalle troupe. Il suo comizio ha toccato tutte le corde care allo spicchio di piazza Duomo dietro l'abside che la Lega si è presa. Niente a che vedere con i fasti di una volta, ma il generale è soddisfatto e trova l'unico paragone che tutti aspettavano: «Siete tantissimi, è come avere davanti a sé una legione, la decima legione». Promette di ricorrere al sabotaggio se in Europa non dovessero dargli retta, e chiude con un sobrio riferimento cinematografico: «Al vostro segnale, scatenerémo l'inferno». Prima di lui parlano i colonnelli della Lega. Molto più defilata la chiusura di Salvini, che strizza l'occhio ai no-vax, torna a scagliarsi contro burocrati e banchieri europei passando per Soros e il piano casa. Arriva a chiedere scusa per l'alleanza con Draghi e il Pd, ma si mostra sicuro che gli elettori torneranno, non risparmiando qualche zampata agli alleati: grande protagonista del suo discorso la pace, accompagnata da ben due riferimenti musicali, Blowing in the wind di Bob Dylan e Give peace a chance di John Lennon e Yoko Ono. A scanso di equivoci.



Meloni ha parlato a piazza del *Popolo. Secondo il partito c'erano 30mila persone*
FOTO ANSA

La versione di Schlein

Anche il leader della Lega tenta la strada dell'attacco alla segretaria dem: «Con Schlein alla guida del Pd governeremo per altri trent'anni». Ma il colpo non affonda, il duello vero corre tra la premier a piazza del Popolo e la leader del Pd che parla sotto l'arco della Pace. Il riferimento della segretaria è a tutt'altra Europa da quella che hanno in mente i sovranisti, quelle delle ong di Cecilia Strada che hanno supplito alle mancanze di Bruxelles, quella che vuole superare i paradisi fiscali e quella del salario minimo. Schlein ricorda David Sassoli e propone un ruolo più centrale per l'Europa ai tavoli negoziali dei conflitti che deve passare dalla richiesta di un cessate il fuoco e dal riconoscimento dello stato palestinese. Poi, l'elenco di tutti gli errori che ha fatto il governo nell'ultimo anno e mezzo. Senza risparmiare una buona dose di autocritica per non aver approvato lo ius soli quando c'era modo. Alle accuse personalizzate della premier Schlein risponde con l'orgoglio dell'identità della comunità del Pd: «Noi siamo orgogliosi della nostra identità che è antifascista e si fonda sulla Costituzione, lei non può dire la stessa cosa». Ma c'è un tratto che unisce le due duellanti: l'importanza della mobilitazione dei propri elettorati di riferimento. «Dopo un anno e mezzo così si vede quanto serve il voto». Anche l'Italia antifascista che Schlein chiama a raccolta deve andare alle urne.

L'EDITORIALE

La sfida tra chi vuole dividere e chi vuole un'Italia migliore

MARCO DAMILANO

La festa della Repubblica del 2 giugno coincide con la fine della campagna per le elezioni europee, tra le più inconsistenti degli ultimi anni. In cui, ancora ieri in piazza del Popolo a Roma, risuonava la battuta della premier («sono la stronza della Meloni») al comizio del primo partito italiano. La presidente del Consiglio, la leader della destra che governa il paese da venti mesi, è uscita da Palazzo Chigi e ha deciso di celebrare la festa nazionale all'insegna della divisione. Tra chi sta con lei e chi sta contro di lei, tutti gli altri, tutti catalogati "a sinistra": le opposizioni, i sindacati, i magistrati, gli intellettuali, i giornalisti, perfino i vescovi. A sei giorni dal voto, Meloni prova a trasformare il voto in un referendum sulla sua persona, «un referendum tra due visioni opposte». L'Europa «ideologica, centralista, nichilista», quella degli altri, e la sua, «coraggiosa, fiera, che non dimentica le sue radici». Eccola qui, al naturale, una leader che dovrebbe unire il Paese e invece gioca, ancora una volta, per mobilitare qualche elettore in più, la carta della divisione.
È una strategia che spazza via i comprimari, i simboli di alcune formazioni minori, che al loro interno ospitano una costellazione di altre sigle, come se fossero pizze capricciose servite sul tavolo della politica all'attenzione del cliente-elettore, con il miraggio di superare la soglia del quattro per cento. Il tutto mentre intorno ai confini europei la guerra scatenata da Putin in Ucraina arriva a un nuovo salto di qualità, sul cessate il fuoco a Gaza va in scena una macabra partita di poker, e la partita per il controllo delle istituzioni dell'Unione europea è più confusa che mai.
La copertina dell'Economist sulle tre donne che si contendono l'Europa raffigura tre ipotesi di destra, tre gradazioni possibili, tendenza Ursula von der Leyen, tendenza Marine Le Pen, tendenza Giorgia Meloni, ma arrivati alla vigilia del voto Meloni ha scelto di essere più Le Pen che von der Leyen. E il risultato potrebbe essere la disintegrazione non formale, ma sostanziale del progetto politico europeo, nel momento in cui più ce ne sarebbe bisogno. È l'arma finale della campagna elettorale, come lo è lo stravolgimento della Costituzione, in assenza di strategie sulle questioni più urgenti e reali, quelle elencate dal governatore di Banca d'Italia Fabio Panetta: lavoro, salari, produttività, crescita, giovani, donne, integrazione degli immigrati. Resta l'ideologia della rivalsa, quella che ha portato ieri in piazza del Popolo l'ex missina Adriana Poli Bortone a definire «leninista» il competitore sindaco di Lecce Carlo Salvemini, uno dei migliori sindaci italiani. Tra una settimana vedremo se sul piano elettorale il gioco avrà avuto successo. Ma in questi giorni c'è ancora tempo per dire che c'è un'Italia che non è rappresentata dal palco di piazza del Popolo. Un'Italia popolare, che non esclude, ma include, che non spacca ma unisce, che non trasmette livore, ma forza tranquilla. Un'Italia che considera la Resistenza, la Repubblica e la Costituzione il bene più prezioso, la stessa cosa. Per il centrosinistra è una partita non solo elettorale e va oltre il voto dell'8-9 giugno. Ricucire il Paese stanco, disilluso, stufo di essere ingannato dal signore o dalla signora degli anelli di turno, fino a disinteressarsi del voto. Un esercizio difficile che Elly Schlein ha provato a fare prima di tutto nel Pd dove pure il vulcano delle divisioni è sempre pronto a esplodere. Il passo successivo saranno i ballottaggi nelle città e poi comincerà la sfida che porta alla seconda metà della legislatura. Quando si confronteranno davvero due visioni di Europa, ma anche due visioni di Repubblica. «Quale Repubblica volete?», chiese Alcide De Gasperi al suo partito nella Roma liberata, nel luglio 1944, nel primo comizio al teatro Brancaccio. Così parla uno statista. La domanda resta viva oggi. Quale Repubblica? La Repubblica fortezza e delle ripicche? O la Repubblica contemporanea dei diritti delle persone e dei doveri di solidarietà, la Repubblica di chi arriva da terre lontane, la Repubblica della libertà?. Sabato e domenica si vota anche su questo, come fecero 78 anni fa gli italiani e per la prima volta le italiane.

OSTILI AL REDDITO DI CITTADINANZA, FAVOREVOLI AL REDDITO DI CONSULENZA

Doppi incarichi agli ex peones A destra la carica dei riciclati

Forza Italia ha garantito agli ex parlamentari contratti con il governo e posti nei cda delle società pubbliche «Il doppio incarico è un valore aggiunto», spiega Giacomoni, presidente della Consap e consulente di Tajani

GAETANO DE MONTE E STEFANO IANNACCONE
ROMA

Poltrone doppie tra consulenze a Palazzo Chigi, e nei ministeri, che si sommano ai ruoli nei consigli di amministrazione delle società pubbliche. Una moltiplicazione di incarichi per parlamentari non rieletti o addirittura non ricandidati. Tutto legittimo, per carità. La legge lo consente. Ma la destra ostile al Reddito di cittadinanza sembra decisamente più favorevole a garantire un reddito a suon di consulenze agli ex peones, che appena salutato il parlamento hanno dovuto reinventarsi. L'abitudine è particolarmente radicata in Forza Italia. Uno dei casi paradigmatici è Sestino Giacomoni, fedelissimo di Silvio Berlusconi e deputato per quattro legislature. Oggi consulente a palazzo Chigi del vicepremier e leader di Fi, Antonio Tajani, e presidente della Consap, la società del Ministero dell'economia che gestisce i servizi assicurativi pubblici.

Doppio ruolo

Giacomoni è un volto noto per chi si aggira nei palazzi parlamentari, non esattamente uno dei peones. Ben voluto e stimato per i modi gentili, nell'ultimo giro a Montecitorio è stato presidente della commissione Finanze a Montecitorio. Una valorizzazione delle competenze da "uomo dei numeri". Chi lo conosce bene garantisce che avrebbe le potenzialità «per essere anche un buon sottosegretario».

La traiettoria politica è andata da un'altra parte, alle politiche è stato piazzato in lista in posizione non eleggibile. Andando verso una mancata rielezione. Nessuna preoccupazione per il futuro, però. Il 9 dicembre 2022 è stato nominato «consigliere per la politica economica e imprenditoriale» di Tajani alla presidenza del Consiglio per un compenso annuo di 50mila euro (lordi). Per questo fa spesso capolino in Transatlantico: è presenza quasi fissa quando il segretario di Forza Italia, da ministro degli Esteri, va alla Camera per vari impegni, come la risposta ai question time. Tutto fisiologico per un consulente con buona esperienza della Camera. Ma Giacomoni ha ottenuto qualcosa di più: è diventato, a settembre 2023, presidente del cda di Consap per un compenso totale di circa 85mila euro.

«Sono consigliere economico, sui grandi temi, del vice-presidente del consiglio, data la mia esperienza in ambito economico. Si tratta di un incarico che è compatibile con quello di presidente della Consap, avendo, in qualità di presidente, solo deleghe ai rapporti istituzionali, non ho deleghe operative», spiega a Domani Giacomoni. Che aggiunge: «Il doppio incarico è un valore aggiunto. Posso mettere a frutto le mie competenze e raggiungere i risultati, migliorare le istituzioni. Chi ha esperienza nei vari settori, è giusto che le metta in pratica. Se ognuno fa bene il proprio mestiere, l'Italia può diventare un paese migliore».

Per quanto riguarda le remunerazioni l'ex deputato dice: «I compensi delle società del Mef hanno avuto un taglio netto negli ultimi anni, non si vive con quelle cifre. Io cerco solo di fare bene il mio mestiere all'interno della Consap che, anche se è una piccola società, svolge un importante lavoro sociale. E poi i compensi sono lordi, nel mio caso la tassazione arriva al 60 per cento», conclude.

Sport e Tajani

Sia come sia, dentro Forza Italia non è un caso unico. La consulenza non viene negata ad altri esperti come Maria Spena, ex deputata, ora componente del cda di Sport e Salute, la "cassaforte" dello sport controllata dal Mef, e al fianco di Tajani alla presidenza del Consiglio. Da gennaio 2023 figura come «consigliere per le tematiche afferenti alle filiere produttive, alle politiche della formazione e sociali» per una remunerazione di 40mila euro. Dopo pochi mesi, ad agosto, il suo nome è stato inserito (per una retribuzione di 16mila euro annui) nel consiglio di amministrazione della società, fondata nel 2019 per volere di Giancarlo Giorgetti. Spena, di professione docente, è stata una dei volti rampanti di FI a Roma degli anni Duemila. Napoletana di nascita, si è formata politicamente nella capitale fino a diventare assessora nella giunta Alemanno. L'approdo a Montecitorio nel 2018 è stato lo sbocco naturale della sua carriera, bruscamente frenata nel 2022 quando è uscita sconfitta nel collegio uninominale di Roma contro il candidato del Pd, Paolo Ciani. Un'amarezza che il partito ha cercato di farle smaltire, valorizzandola con la doppia veste di manager e consulente.

Il vicepresidente del Consiglio ha mostrato generosità anche con Emily Rini, finora mai stata in parlamento ma candidata non eletta alle ultime politiche. È senza dubbio il volto di spicco del partito in Valle d'Aosta. Tajani l'ha voluta al suo fianco tra i consulenti per 30mila euro. Rini, nel frattempo, è anche presidente — per 16 mila euro all'anno — della Società Italiana per il Traforo del Monte Bianco, del Gruppo Anas. L'obiettivo è di partecipare alla costruzione e alla successiva gestione in concessione del tunnel transalpino di comunicazione tra la Francia e l'Italia.

Che bel Mase

Ma non solo la presidenza del Consiglio accoglie consiglieri di amministrazione. Roberta Toffanin, già responsabile lavoro di Forza Italia e senatrice nella scorsa legislatura, gravita nell'orbita ambientale. È attualmente dentro il cda (in scadenza) del Gestore servizi energetici (Gse), altra società del Mef che si occupa appunto di energia e rinnovabili, e allo stesso tempo è presente — dal 31 marzo — nella schiera di consulenti del ministro dell'Ambiente, Gilberto Pichetto Fratin, esponente di spicco di Forza Italia. Da manager percepisce 13mila euro, mentre da consulente la remunerazione è più corposa: 60mila euro nel ruolo di «esperto in materia di relazioni istituzionali ed europee con le autorità politiche».

Sotto il tetto del Mase di Pichetto Fratin ha trovato spazio — dal dicembre 2022 - un'altra ex parlamentare forzista (per due legislature), Maria Alessandra Gallone, nelle vesti di esperta di «materia ambientale, con particolare riferimento all'economia circolare». Una consulenza da 35mila euro annui. Poco prima, a novembre 2022, Gallone è stata chiamata da Anna Maria Bernini, ministra dell'Università. Le due si conoscevano bene. Gallone era stata infatti vicecapogruppo al Senato, quando Bernini era presidente dei senatori azzurri.

La coppia si è riformata e l'ex parlamentare ha ottenuto un contratto da 45mila euro nelle vesti di consulente per le «politiche dell'innovazione e della sostenibilità in ambito universitario e della ricerca anche in attuazione del Pnrr». Fuori dal perimetro politico, poi, Gallone è pure consigliera nel cda della Luiss, l'università privata di Confindustria.



L'ex senatrice di Forza Italia Urania Papatheu *è consulente sia di Pichetto al ministero che e di Tajani a P. Chigi Un caso anche nella Lega*
FOTO ANSA

Esperienza capitalizzata

Doppio incarico pure per Urania Papatheu, anche lei senatrice nell'ultima legislatura. Pichetto Fratin l'ha ingaggiata per 30mila euro annui come «consulente per l'attuazione del programma di governo con riferimento alle tematiche ambientali». L'ex parlamentare siciliana di FI ha allargato i propri orizzonti e ha strappato una collaborazione a Palazzo Chigi da una collega di partito, la ministra delle Riforme, Elisabetta Alberti Casellati, che l'ha voluta per collaborare al lavoro di semplificazione normativa per 40mila euro all'anno. Il primo contratto è stato stipulato a marzo dello scorso anno, a gennaio è scattato il rinnovo fino a dicembre. Poi si vedrà.

«Si tratta di incarichi modesti, dal punto di vista dei compensi, la mia libera professione mi consentirebbe di raccogliere cento incarichi di questo tipo», dice Papatheu a Domani. «Sono una commercialista, funzionario regionale, già senatrice, penso di avere l'esperienza per supportare sia i funzionari della pubblica amministrazione che i ministri nella loro attività. E poi mi occupo di ambiente da 10 anni» precisa Papatheu. Quindi, «per le istituzioni e in particolare per la ministra Casellati, lavoro a tempo pieno. Al momento faccio solo questo lavoro, e un solo compenso di questo tipo non mi consentirebbe di vivere, a maggior ragione. Sono quasi costretta a sommare gli incarichi, dato che da circa un anno la mia attività di libera professionista è calata a causa degli impegni politici», conclude.

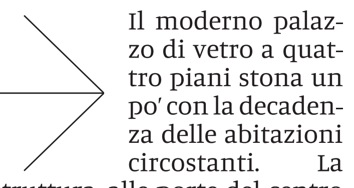
Ma non solo in Forza Italia c'è questa tentazione. Davide Bordoni, ex consigliere comunale a Roma e uomo forte della Lega nel Lazio, oggi candidato alle Europee. Il leghista è presidente della Ram - Logistica, Infrastrutture e Trasporti spa, società in house del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti di Matteo Salvini. Dal 19 aprile fruisce dello stipendio 120mila euro all'anno, a cui inizialmente aveva rinunciato. Nel frattempo, il leader del suo partito lo ha reclutato a Palazzo Chigi con un compenso di 40mila euro all'anno. Se sarà eletto all'europarlamento, dovrà rinunciare per legge al ruolo di presidente della Ram. Ma con un paracadute già aperto.

DAL TRAFFICO DI MIGRANTI AI FONDI PUBBLICI

I Cpr in Albania eretti nella roccaforte dei clan I pm e la rete criminale

Le strutture del governo Meloni nell'epicentro della malavita albanese
Due settimane fa la procura ha indagato un ex deputato vicino a Rama

MARIKA IKONOMU E GIOVANNI TIZIAN
TIRANA



Il moderno palazzo di vetro a quattro piani stona un po' con la decadenza delle abitazioni circostanti. La struttura, alle porte del centro storico di Tirana, è protetta da un solo furgone della polizia e da un piantone che chiede i documenti. Un cartello indica che siamo arrivati nella sede della super procura contro la corruzione e il crimine organizzato. E qui che ci accoglie Elida Kaçkini, una procuratrice in prima linea della Spak, l'acronimo in lingua albanese di questo ufficio giudiziario che ricorda la nostra procura nazionale antimafia voluta dal giudice Giovanni Falcone, ucciso dalla mafia nel 1992.

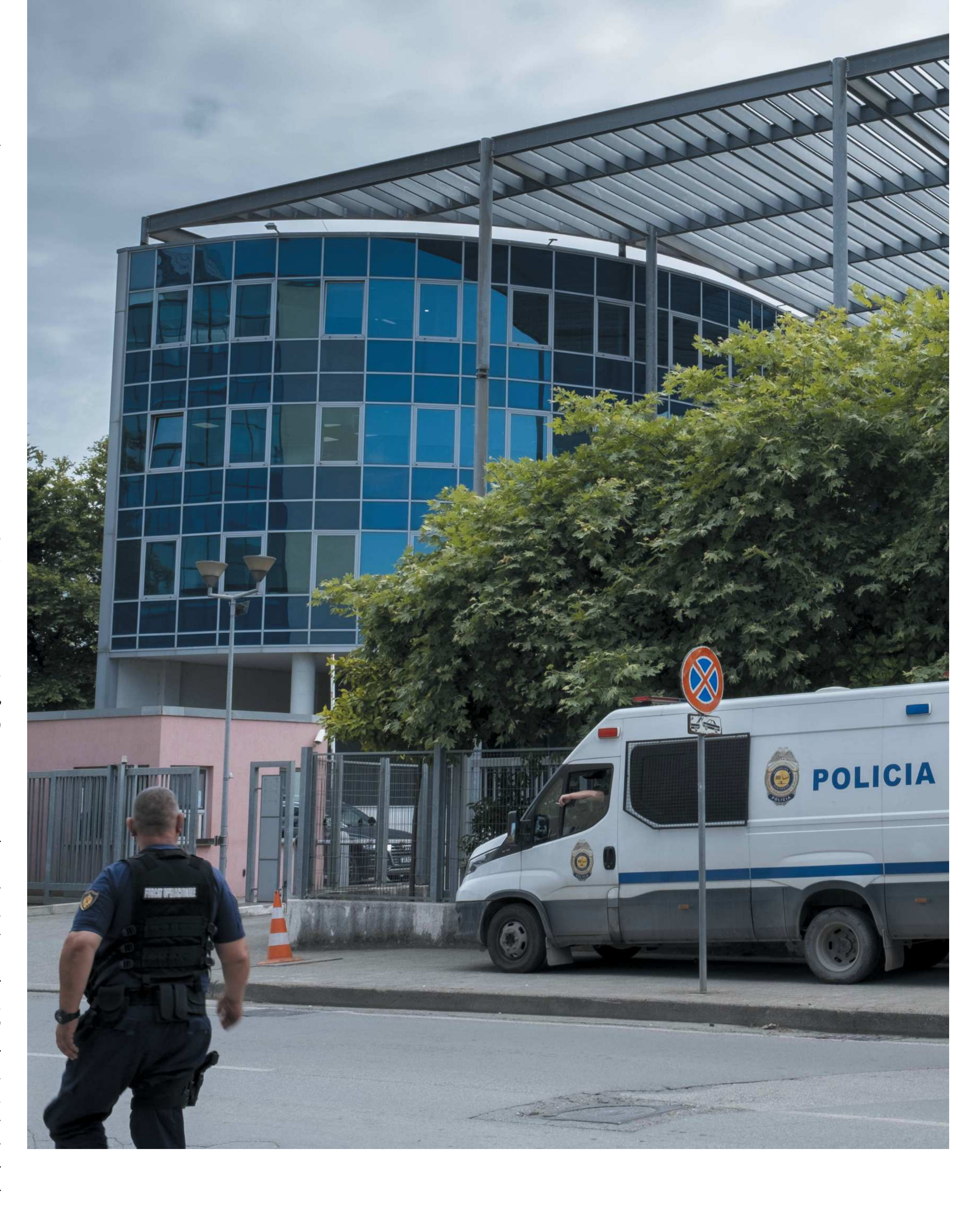
Alla super procura lavorano 18 magistrati. Kaçkini segue i casi più delicati su quelli che lei definisce "gruppi organizzati". In Italia li chiamiamo clan, in Albania gestiscono il business, soprattutto ma non solo, del traffico di esseri umani. Kaçkini ci accoglie nel suo piccolo ufficio, reso asfissiante dalle centinaia di fascicoli investigativi sparsi un po' ovunque. Ha molto lavoro, insomma. «Abbiamo inchieste, ancora coperte da segreto molto importanti, di cui non posso parlare», è la premessa con cui inizia il colloquio in esclusiva con Domani.

Il nostro viaggio sulle tracce del grande bluff dei centri per i migranti in Albania voluti dal governo di Giorgia Meloni ci ha condotto fin dentro la Spak, dopo che abbiamo scoperto che la filiera dei subappalti si basa su affidamenti diretti, senza gara con il solo obiettivo di fare presto, correre verso la meta dell'inaugurazione senza badare troppo a sottigliezze. Il fatto però è che tutto ciò è un rischio enorme in un territorio dove la criminalità ricicla i denari del narcotraffico e controlla aziende che si occupano di lavori pubblici. Diverse fonti investigative in Albania e in Italia hanno confermato che «la criminalità organizzata in Albania segue il denaro e che persino a livello europeo c'è uno sforzo congiunto per impedire che drenino risorse alla collettività». Come in Italia, in pratica: i clan sono abili a introdursi nei cantieri pubblici. La magistrata della Spak lo ribadisce: «I gruppi organizzati vanno sempre alla ricerca di fondi pubblici».

A Shengjin e Gjader, 60 chilometri dalla capitale Tirana, il governo italiano, grazie all'accordo con l'esecutivo albanese, sta realizzando i centri di detenzione migranti. La Difesa ha dato il compito di eseguire le opere al 3° reparto Genio dell'aeronautica, stanziando 65 milioni di euro. Ma il Genio non fa tutto in autonomia. La determina, infatti, prevede la possibilità di usare fornitori a iosa, senza limiti, con deroghe totali al codice e senza alcuna verifica antimafia. Qui però si pone un altro problema: il denaro è del governo italiano, dunque non è facile capire a chi spetti monitorare la gestione delle risorse sul territorio albanese. La procuratrice però preferisce evitare di entrare nella questione, che è più politica che giudiziaria. Ma altre indagini non condotte da Kaçkini restituiscono elementi utili per leggere il territorio sul quale sorgeranno le strutture del governo italiano.



Elida Kaçkini è una dei 18 magistrati *della Spak, la super procura di Tirana contro la corruzione e il crimine organizzato* FOTO DOMANI/IKONOMU



L'area interessata dai lavori ricade nel comune di Lezhe. Si tratta di una zona dove il crimine organizzato prospera. Lo confermano recenti operazioni della Spak sul territorio. Un altro procuratore della super procura ha per esempio indagato sugli affari di diversi gruppi attivi nel comune dove sono in corso i lavori per i centri migranti. Un comunicato pubblico della Spak è denso di dettagli: delinea un quadro di malaffare e corruzione, traffico di droga e omicidi. Sono stati sequestrati oltre 2 milioni di euro cash e tra gli indagati troviamo anche il direttore della polizia locale di Lezhe, il capo della narcotici dello stesso ufficio e un ex deputato, Arben Ndoke, accusato peraltro di aver fornito informazione per commettere un omicidio. Ndoke è legato al presidente dell'Albania, Edi Rama, tanto che l'opposizione dopo il suo arresto ha accusato il premier con parole durissime: «Non dice una parola, non si scusa con i cittadini che al posto dei loro rappresentanti offrono al governo rappresentanti della criminalità organizzata, addirittura "leader di gruppi criminali strutturati"», ha detto il deputato Gazment Bardhi del partito democratico.

Tra i business più floridi per la criminalità organizzata albanese anche in quelle zone, non lontano dal confine con Montenegro e Kosovo, c'è il traffico di esseri umani. In questo ambito Kaçkini è considerata la più esperta della Spak. Lei non lo dice. Ma questo è un altro business illegale che potrebbe essere favorito dalla presenza del centro di Gjader: se qualcuno dei migranti riuscisse a fuggire da quella struttura si ritroverebbe costretto a rivolgersi a chi gestisce i flussi irregolari in uscita dal paese verso l'Europa. La procuratrice a fine aprile ha chiuso il primo capitolo di una indagine su un gruppo organizzato di trafficanti. Nella sua rete è finito anche un imprenditore italiano, ancora in carcere: titolare di un'azienda di calzature a Valona, garantiva assunzioni fasulle ai migranti per poi dargli la possibilità di muoversi fuori dall'Albania. «I migranti del Bangladesh pagavano da 5mila a 7mila euro per il viaggio. Abbiamo trovato un milione di euro a casa di una di queste persone. Nel caso sono coinvolti in tutto quattro poliziotti: uno di questi era nella direzione della polizia di frontiera. Dava il via libera ai visti», spiega la magistrata. E precisa: «I trafficanti utilizzano diverse rotte, anche via mare. Ma l'intenzione è sempre quella: raggiungere i paesi dell'Unione europea». La domanda alla quale neppure la procuratrice può e sa rispondere è chi verificherà se parte dei 65 milioni di euro stanziati per costruire i centri in Albania finiranno nelle mani sbagliate.

Ma in questo grande bluff governativo la trasparenza sembra non interessare a nessuno. Salvo ai cittadini italiani.

UN PERICOLOSO PRECEDENTE

Il buco nero di Gjader dove muore la democrazia

MA. IKO. E GIO. TIZ.
TIRANA

Nessuno sa. Questo è il tratto principale dell'accordo sui centri per migranti firmato dalla premier Giorgia Meloni e dall'omologo albanese Edi Rama. L'impiego di enormi risorse pubbliche — si stima oltre 800 milioni — non è riuscito a imporre trasparenza all'intesa e dopo quasi 7 mesi le incognite sono ancora moltissime. Difficili da sciogliere, da un lato e dall'altro dell'Adriatico. «I media albanesi hanno diffuso solo le notizie date dal governo. L'unica fonte di informazione ufficiale era il primo ministro, mentre nessun altro ufficio ha dato spiegazioni», dice a Domani Roden Hoxha, direttore del Centro albanese per il giornalismo di qualità, ong con sede a Tirana. Seduto di fronte all'università della capitale, Hoxha racconta che è quasi impossibile trovare informazioni dettagliate sul futuro di questi centri: «Sappiamo solo ciò che dice il capo del governo. Impedire ad altre parti dello stato di fornire informazioni ai giornalisti è una sorta di censura». A questo si aggiunge la situazione della stampa in Albania, dove la mancanza di finanziamenti e di sostenibilità porta a un appiattimento dei media. «Gli organi di stampa sono diversi, ma non c'è una differenza di pensiero e si autocensurano», spiega. Per Hoxha la carenza di informazione si trasforma in assenza di empatia e interesse dei cittadini albanesi. E se il problema è sorto prima dell'apertura di questi centri, ci si chiede chi riuscirà a monitorare quello che accadrà all'interno una volta avviati. «C'è una barriera all'informazione», dice il direttore, «le istituzioni albanesi non ci danno notizie, ed è impossibile per noi chiederle all'ambasciata italiana». Una delle principali criticità in Albania, fin dalla genesi dell'accordo, è stata l'assenza di dibattito pubblico e del coinvolgimento di esperti. Dorian Matlija, avvocato di Tirana e direttore esecutivo dell'ong "Res Publica" per la tutela dei diritti umani, spiega che non è una novità: «Non abbiamo una democrazia partecipativa». Secondo Matlija, alcuni non criticano il governo per paura di subire conseguenze. Bisogna inoltre considerare, spiega l'avvocato, che il razzismo è già diffuso nella società albanese e questo potrebbe esporre i migranti a situazioni di violenza. Sono poi frequenti gli abusi della polizia: «È la norma», afferma l'avvocato. Le condizioni di detenzione sono pessime e vengono violati i diritti all'interno degli uffici di polizia: «Ci sono molti casi di intimidazione e pestaggi», prosegue. Va ricordato che la sicurezza esterna delle strutture è affidata alle forze dell'ordine albanesi. L'accordo viene definito dagli esperti un'eccezione mai vista. Se otterrà i risultati, anche minimi, voluti dalla premier «sarà un pericolosissimo precedente», dice Hoxha. Sono ancora molti i nodi da sciogliere, come la giurisdizione. Non è chiaro chi sia responsabile per quello che accade nelle strutture.

Una questione che non è stata chiarita nemmeno dalla Corte costituzionale albanese, dopo il ricorso presentato da 30 parlamentari di opposizione. La Corte, con una leggera minoranza, ha dato il via libera all'intesa, stabilendo che la giurisdizione sarà di entrambi gli stati. «Non ha nessun senso», commenta l'avvocato: «Chi indagherà sui reati e gli abusi? Quale sarà il tribunale competente? È un enorme problema sotto il profilo penale, civile e dei diritti umani». Le aree sono state concesse allo stato italiano, ma l'Albania rimane responsabile di ciò che avviene nel suo territorio, sottolinea Matlija. Ha obblighi internazionali da rispettare — tra cui il divieto di deportazione collettiva, il diritto all'educazione, alla vita privata — «ma non sarà in grado di osservarli».

Certo è, conclude, che le pressioni internazionali attorno all'accordo hanno pesato sulla decisione: «Erano in gioco le relazioni con l'Italia». Questa intesa ha dato a Rama, che ha già un elevato consenso interno, un riconoscimento internazionale. Al contrario, Meloni ha guadagnato consenso interno. Ancor di più dopo aver ricevuto la benedizione europea e suscitato l'interesse di altri stati membri. «È semplicemente retorica populista», conclude Hoxha, «se l'accordo raggiunge il loro obiettivo possono dire di avercela fatta. Altrimenti diranno di averci provato».

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

@ILSANTOEINCHIESA

PERCHÉ DIMINUISCONO GLI SBARCHI DAL PAESE NORD AFRICANO

Arresti di migranti e repressione Così Tunisi riduce le partenze

Procedimenti arbitrari, deportazioni e violenze. È il destino dei migranti africani catturati dalla polizia
Nel mirino anche ong, avvocati e giornalisti. Con la nuova Zona sar tunisina aumenteranno le intercettazioni

YOUSSEF HASSAN HOLGADO
ROMA



Secondo il Viminale nel 2024 sono *diminuite le partenze dalla Tunisia di circa il 60 per cento.*
FOTO ANSA

Da settimane diversi membri del governo italiano annunciano con vanto il calo degli sbarchi provenienti dalla Tunisia. A dare manforte sono i dati del ministero dell'Interno: rispetto al maggio del 2023 le partenze dal paese nord africano verso l'Italia sono diminuite di circa il 60 per cento. Ma a quale prezzo?

Migranti subsahariani

Il presidente tunisino Kais Saïed è diventato il poliziotto della frontiera dell'Unione europea e a fronte dei finanziamenti ottenuti dopo la firma del Memorandum of understanding nel luglio 2023, sta proseguendo sia la sua campagna repressiva nei confronti dei migranti subsahariani presenti nel paese sia le operazioni di polizia per arginare le partenze.
Non ne fa mistero neanche lo stesso Saïed che dopo aver accusato più volte la comunità africana (23mila persone) di compiere una sostituzione etnica nel paese ha dato mandato alla polizia di eseguire le deportazioni lungo i confini con Libia e Algeria. Durante l'ultimo consiglio nazionale di sicurezza, lo stesso Saïed ha rilasciato con orgoglio un dato: 400 migranti sono stati trasportato lungo i confini desertici nelle ultime settimane. Centinaia di persone vengono prelevate dalle città in pullman e pickup e portati in centri di detenzione o abbandonati nel deserto senza viveri a morire di stenti. Ma se le immagini non bastano per sollevare questioni di natura morale nei confronti del governo italiano e di Bruxelles che continuano a rafforzare con equipaggiamenti e finanziamenti gli apparati di sicurezza tunisini, ora anche le Nazioni unite hanno pubblicato i loro dati sulle deportazioni.
Secondo l'ultimo report della missione Onu in Libia (Unsmil), dall'estate del 2023 a oggi quasi 9mila persone sono state "intercettate" dalle guardie di frontiera libiche lungo il confine tunisino. Di queste, almeno 29 sono morte nell'area di frontiera a partire dal giugno del 2023, ma si tratta di numeri al ribasso.
Un'inchiesta internazionale pubblicata nei giorni scorsi da diversi media tra cui anche il sito italiano Irpimedia ha dimostrato attraverso documenti, immagini, audio e testimonianze che le forze di sicurezza tunisine sono state protagoniste di almeno tredici deportazioni collettive. Operazioni contrarie al diritto internazionale che sono state eseguite con veicoli e strumenti dati in dotazione dagli stati europei, tra cui anche l'Italia. Inoltre — secondo l'inchiesta — circa 3400 ufficiali della polizia tunisina sono stati addestrati nei centri di polizia di Germania, Austria, Danimarca e Olanda. Negli ultimi tre anni gli stati europei non hanno fatto altro che rafforzare l'apparato poliziesco tunisino, protagonista di violazioni di diritti umani e civili fin dai tempi di Ben Ali e che dopo la rivoluzione dei Gelsomini non è mai stato riformato. E ora quell'apparato è nelle mani di Kais Saïed che a partire dal luglio del 2021 ha accentrato il potere nelle sue mani e fatto piazza pulita dell'opposizione politica.

La zona Sar

Il mancato rispetto dei diritti umani e civili aumenterà nei prossimi mesi, dato che la Tunisia si appresta a formalizzare una propria Zona di ricerca e salvataggio in mare (Sar). Per controllare i flussi migratori e le operazioni in mare è stato istituito anche il Centro nazionale per il coordinamento delle operazioni di ricerca e salvataggio marittimo, che agisce sotto il mandato del ministero della Difesa con il controllo anche del ministero dell'Interno tunisino. Come accaduto con la Libia, l'Ue potrebbe ora rinforzare la guardia costiera marittima per le sue operazioni in mare fornendo aiuti economici, formazione agli agenti di frontiera e nuovi mezzi.
Secondo gli ultimi dati annunciati dal ministro dell'Interno tunisino, Kamel Feki — prima di essere stato sostituito la scorsa settimana — dall'inizio di quest'anno 52.972 persone hanno tentato di attraversare il Mediterraneo centrale dalle coste della Tunisia, di questi 48.765 sono cittadini provenienti dal Sahel. Secondo Feki sono stati sventati 3.369 tentativi di emigrazione, 103 barche sono affondate e 341 corpi sono stati recuperati in mare. In totale le persone arrestate sono 595 persone, accusate a vario titolo di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. E sono state sequestrate 429 imbarcazioni.
Nell'ultimo anno, infatti, la Guardia costiera tunisina e la polizia hanno implementato operazioni congiunte per aumentare le intercettazioni dei barchini pronti a partire verso le coste italiane. Nella notte tra il 22 e il 23 maggio 30 tunisini sono stati arrestati a Mahres, nel governatorato di Sfax. Chi viene arrestato denuncia trattamenti inumani e degradanti, e arresti arbitrari che servono a far lievitare le statistiche da presentare a Bruxelles per i prossimi accordi economici. E così sono più di 1.099 i migranti che si trovano nelle carceri tunisine, 7.109 quelli rimpatriati verso i loro paesi di origine grazie anche al supporto dell'Oim. Le deportazioni e l'aumento delle intercettazioni in mare hanno contribuito a diminuire il flusso migratorio partente dal paese nord africano, ma i trafficanti di esseri umani hanno cercato rotte alternative. D'altronde è impossibile fermare chi è disposto a rischiare la propria vita in cerca di un futuro diverso.
Secondo gli ultimi dati del Viminale oltre la metà degli arrivi in Italia sono partiti dalla vicina Libia, soprattutto dall'ovest vicino al confine tunisino.
Anche per questo nell'ultimo mese diversi ministri del governo Meloni sono andati in Libia per firmare accordi e intese in ambito della cooperazione ma con uno sguardo sempre rivolto a fermare le partenze. La stessa premier Meloni durante la sua ultima visita è stata sia a Tripoli sia a Bengasi dove ha incontrato il generale Khalifa Haftar, che di fatto ha il controllo del traffico di esseri umani nella Cirenaica.

Gli arresti

Come se non bastasse questo quadro repressivo, lo scorso 6 maggio il presidente tunisino Kais Saïed ha annunciato l'inizio di un giro di vite per le associazioni che si occupano di rifugiati e difendono i loro diritti. «Non c'è posto per associazioni che possano sostituire lo stato», ha detto. Saïed ha accusato i vertici delle ong di essere dei «traditori» e «agenti stranieri».
La prima ad essere stata arrestata è stata Saadia Mosbah, presidente di un'associazione che lotta contro la discriminazione razziale (Mnemty), accusata di aver violato la legge della lotta al terrorismo. La sua colpa reale è stata quella di criticare i discorsi razzisti del presidente tunisino. La polizia ha fatto irruzione anche negli uffici dell'associazione Terre d'Asile Tunisie (Tat) e ha arrestato l'ex direttrice Sherifa Riahi. Sono stati fermati dalla polizia anche il presidente e il vicepresidente del Consiglio tunisino per i rifugiati (Ctr). Negli ultimi giorni, invece, è stato il turno di retate di arresti contro avvocati e giornalisti.

ITALIA E MONDO

Milano e Roma

Contestazione contro Meloni e Salvini

Scontri tra manifestanti e polizia alla manifestazione di contestazione a Giorgia Meloni a Roma. Uno spezzone del corteo ha deviato dal percorso ed è entrato in contatto con le forze dell'ordine. Una carica ha respinto i manifestanti, che hanno lanciato petardi e bombe carta. La polizia ha risposto con un lancio di lacrimogeni. Anche a Milano un gruppo di contestatori ha cercato di avvicinarsi a un gazebo della Lega.



A Roma ci sono stati momenti di tensione con la polizia

Il discorso di Mattarella

«La Russia riporta la guerra in Europa»

La Russia «ha demolito l'architettura di sicurezza che ha garantito pace e stabilita' al continente europeo per lunghi decenni, sin dagli Accordi di Helsinki della metà degli anni settanta; e ha lanciato una nuova, angosciosa, corsa agli armamenti». Così il presidente della Repubblica in occasione dei festeggiamenti per la Festa della Repubblica, durante cui Sergio Mattarella si è esposto sull'impegno necessario per la pace in est Europa e medio oriente. Per Mattarella, accettare soprusi in cambio di un'ipotetica ed effimera sicurezza, come qualcuno anche in Europa è tentato di fare, non garantisce libertà e democrazia ha detto il capo dello Stato effettuando un parallelismo storico e ideale con il Dopoguerra.



Il presidente ha aperto il Quirinale per il 2 giugno

La difesa dell'ex premier

Conte: «Il superbonus è il superalibi di Meloni»

Dopo diverso tempo Giuseppe Conte è tornato a difendere il Superbonus, che ultimamente il governo ha indicato come causa dei problemi economici che attanagliano il paese e vincolano la capacità di spesa del governo. «È stata montata una cagnara indegna ed è diventato un "Superalibi" del governo» ha detto il presidente del Movimento 5 stelle. Poi «lo hanno gestito loro, tra Draghi e Meloni hanno fatto una ventina di interventi, io l'ho gestito per qualche mese» ha continuato l'ex presidente del Consiglio, intervenuto al Convegno nazionale dei Giovani Imprenditori di Confindustria a Rapallo. «Stiamo tornando fanalino di coda - ha aggiunto Conte - Non vi va bene il Superbonus, ma cosa mettete sul piatto della crescita italiana?». Nel pomeriggio ha replicato alle accuse di incoerenza della premier, elencando quelli che Conte ritiene a sua volta dei voltafaccia di Meloni. «Il M5s ha realizzato in meno di 2 anni e mezzo l'80 per cento del suo programma elettorale, dai sostegni contro la povertà alle leggi anticorruzione. Piacciano o non piacciano, si parla solo delle nostre riforme in Italia».

Germania

Forse un movente islamista dietro l'attacco

Dopo l'accoltellamento di venerdì a Mannheim la polizia tedesca ha condotto una perquisizione in un appartamento che potrebbe essere l'abitazione del sospetto autore dell'attacco. L'aggressore è ricoverato in ospedale a seguito delle ferite di arma da fuoco riportate durante la cattura. Sarebbe stato un cittadino afghano di 25 anni, originario di Herat, a fare irruzione sulla piazza in cui si stava tenendo un evento di Pax Europa. Secondo il settimanale Der Spiegel gli investigatori ritengono che l'uomo - identificato dalla Bild come Sulaiman A. - abbia agito con un movente islamista.

Linea rossa

Il presidente filippino avverte la Cina

Ferdinand Marcos Jr ha avvertito il governo cinese di non varcare nessuna linea rossa nel mar Giallo. Se un cittadino dovesse morire per ragioni imputabili a Pechino, ha promesso il presidente, lo considererebbe un «atto di guerra».



Marcos ha promesso ritorsioni per eventuali attacchi

India

Si conclude il voto Modi ancora avanti

Si è conclusa la settima e ultima fase del voto per la camera bassa indiana Lok Sabha. Le elezioni sono iniziate lo scorso 19 aprile e dovranno selezionare 57 tra i 904 candidati in corsa negli otto stati federali che compongono il paese. Le prime convocazioni dell'elettorato sono avvenute sotto il segno di una grave ondata di calore. Dopo la conclusione del voto di ieri, i risultati saranno pubblicati il 4 giugno prossimo. Tuttavia dai primi dati il primo ministro uscente Nadendra Modi sembra già di nuovo in vantaggio. La sintesi di due exit poll prevede che l'Alleanza Nazionale Democratica (Nda) al potere potrebbe ottenere più di 350 seggi nella Camera bassa del parlamento indiano composta da 543 membri, dove ne occorrono 272 per ottenere la maggioranza.



I partiti d'opposizione stanno valutando la strategia

LA TRATTATIVA MEDIATA DAGLI USA

Il piano si è già arenato Gli ostacoli di Netanyahu sulla road map di Biden

VITTORIO DA ROLD
MILANO



Biden ha descritto il piano *per la pace come una «proposta israeliana», ma Netanyahu non la pensa allo stesso modo*
FOTO ANSA

Per il primo ministro di Israele non ci sarà un cessate il fuoco permanente fino alla distruzione di Hamas Lapid chiede al governo di accettare il piano in tre fasi presentato dalla Casa Bianca

Dopo che il presidente americano Joe Biden ha chiesto con forza di porre fine alla guerra nella Striscia di Gaza che dura da otto mesi torna lo scetticismo, perché il premier israeliano Benjamin Netanyahu insiste sulla «distruzione» di Hamas. C'è una palese contraddizione tra le versioni dei due alleati e non è questione di poco conto: l'inquilino della Casa Bianca ha descritto il piano per il cessate il fuoco permanente come una «proposta israeliana», ma il premier Netanyahu ha affermato che le richieste di Israele (cioè «la distruzione delle capacità militari e di governo di Hamas, la liberazione di tutti gli ostaggi e la garanzia che Gaza non rappresenti più una minaccia per Israele» non sono cambiate.

Dunque, se fosse davvero una proposta israeliana perché il leader dell'opposizione Yair Lapid ha esortato Netanyahu ad accettare la "sua stessa" proposta di cessate il fuoco? La verità è che «il governo israeliano non può ignorare l'importante discorso del presidente Biden. C'è un accordo sul tavolo e deve essere concluso», ha scritto Yair Lapid in un post su X. Inoltre: «Ricordo a Netanyahu che ha una rete di sicurezza da parte nostra per l'accordo sugli ostaggi se Ben-Gvir e Smotrich lasciano il governo». Insomma, sarebbe pronta una nuova maggioranza per mettere fuori gioco la destra religiosa. È evidente che il leader dell'opposizione israeliana Lapid ha esortato Bibi, come vien soprannominato il premier, a dare ascolto all'appello di Joe Biden per una tregua a Gaza in base alla quale Hamas libererebbe gli ostaggi perché teme che Netanyahu traccheggi e preferisca in segreto una situazione di conflitto permanente a bassa intensità nella Striscia per restare al governo il più a lungo possibile con la destra estrema ed evitare il pericoloso ricorso alle urne.

Diplomaticamente l'ufficio del primo ministro ha salutato positivamente l'annuncio americano, ma in cauda venenum ha poi ricordato l'urgenza di eliminare la capacità militare e di governo di Hamas: un'ambiguità di fondo che serve per gestire i rapporti con l'ultradestra di Ben Gvir e Smotrich ma che potrebbe affondare ancora una volta il piano di tregua permanente.

Il presidente americano si è rivolto in particolare alla fazione islamica palestinese che non ha chiuso la porta. «Hamas considera positivamente» i contenuti del discorso di Biden di venerdì in merito a «un cessate il fuoco permanente, il ritiro delle forze israeliane da Gaza, la ricostruzione e lo scambio di prigionieri», ha affermato il movimento islamista palestinese in una dichiarazione. Ma i leader di Hamas all'estero hanno ricordato che comunque la risposta definitiva spetta a Yahya Sinwar e Mohammed Deif, capi della fazione islamica a Gaza e alla Jihad islamica, altro gruppo che in mano gli ostaggi a Gaza. Lo ha riferito Haaretz, secondo cui fonti interne di Hamas hanno affermato di essere in attesa di ricevere un documento ufficiale dal Qatar.

Le tre fasi del piano

La proposta, ha spiegato Biden, che deve fronteggiare il conflitto in Ucraina e le accuse cinesi agli Stati Uniti di voler creare «una Nato nell'Asia-Pacifico», si compone di tre fasi per mettere fine al conflitto nella Striscia: la prima, di sei settimane, con «un cessate il fuoco pieno e completo, il ritiro delle forze israeliane da tutte le aree popolate di Gaza e il rilascio di un certo numero di ostaggi tra cui donne, anziani, feriti in cambio di centinaia di prigionieri palestinesi». In questo frangente i civili palestinesi potranno tornare alle loro case e ai loro quartieri in tutte le aree di Gaza, compreso il nord, ha aggiunto il presidente americano, precisando che aumenteranno gli aiuti umanitari. La fase due «prevede la cessazione definitiva delle ostilità in base ai negoziati che avverranno nella fase uno». Infine la fase tre, nella quale «inizierà un importante piano di ricostruzione» della Striscia.

L'accordo, ha aggiunto il capo della Casa Bianca, «porterà tutti gli ostaggi a casa, renderà sicuro Israele e creerà un governo migliore per Gaza senza Hamas al potere. L'intesa pone le basi per una soluzione politica che offra un futuro migliore sia agli israeliani sia ai palestinesi». Un percorso chiaro, che dovrebbe finalmente costringere sia Israele che la dirigenza palestinese a dare una risposta altrettanto chiara che metta fine alle dichiarazioni messianiche di una Grande Israele o di distruzione totale dello Stato d'Israele. Tutto questo mentre a Rafah si combatte in centro casa per casa con i carri armati e come se la Corte Onu o la Corte penale internazionale abbiano parlato al vento del deserto e non ai dirigenti eletti di una democrazia parlamentare di tipo liberale.

IL FUTURO CHE IMMAGINANO MELONI & CO.

Risposte false a domande vere La ricetta delle destre in Europa

Di fronte alla crisi della globalizzazione, i sovranisti predicano la disgregazione, un suicidio politico
L'esistenza della Ue diviene così un miracolo controcorrente in un mondo ostile che si frammenta

MARIO GIRO
politologo



Giorgia Meloni vuole replicare la maggioranza italiana in Europa anche se il centro di gravità rimarrebbero i popolari. L'idea è di liberare le destre continentali dall'irrilevanza a cui si sono condannate con il loro euroscetticismo. Per questo, come scrive Giovanni Orsina, si devono mettere sul tavolo "temi duri" come la sovranità economica e militare, energia o materie prime, sui quali Meloni già si cimenta in Italia, ai quali aggiungerei la fiscalità e la gestione del debito. È noto che tra le destre in Europa su tali materie non c'è sempre accordo. La guerra in Ucraina ad esempio vede posizioni frastagliate nel gruppo dei conservatori (Ecr) e ancor di più dentro identità e democrazia (Id). Orban stesso creò imbarazzi addirittura nel Ppe. Sull'autonomia strategica l'attuale governo italiano sembra più vicino a Macron che a Le Pen, e l'offerta francese di un ombrello nucleare per tutta l'Unione va in tale direzione.

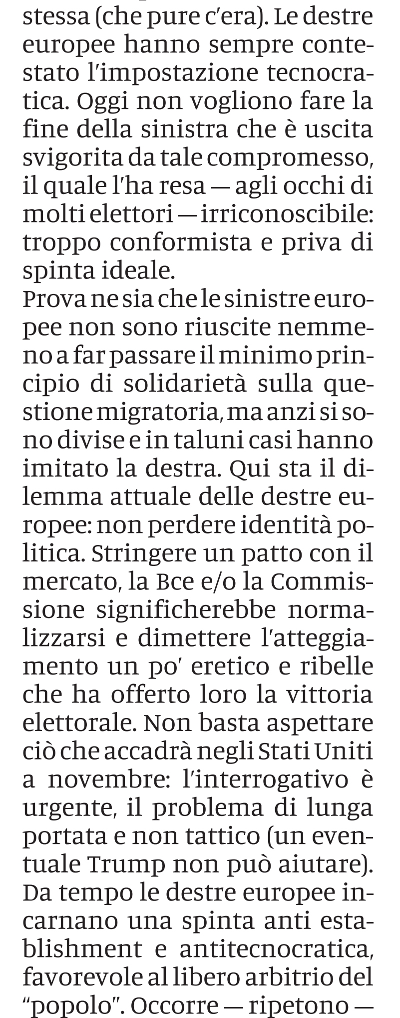
Anche sulla sovranità economica ci sono difformità: sovranità nazionale o continentale? Come orientarsi in un mondo ancora a metà del guado tra globalizzazione e reshoring? Le relazioni con la Cina creano polemica, come sappiamo. Nondimeno la destra europea — ma sarebbe meglio dire le destre al plurale — sta riflettendo sulla visione di Europa da proporre agli elettori. Fuor di propaganda (con slogan del tipo "riprendiamoci il controllo" usata durante la Brexit ma oggi quasi scomparsa), la domanda rimane: cosa significa "Europa delle nazioni", marcatamente confederale, quando la pandemia e soprattutto le guerre ci stanno spingendo in senso opposto, sempre più a unirci (magari anche controvoglia)? La sinistra socialdemocratica assieme ai popolari finora ha stabilito un compromesso con i poteri forti economici, a cui i liberali di Renew hanno ovviamente aderito: un patto con il mercato, la Bce o la Commissione per le regole di bilancio, la questione del debito, l'austerità, ecc. I vari compact sono tutti basati su tale patto, con la sola eccezione dei tempi pandemici.



Giorgia Meloni vuole replicare *la maggioranza italiana in Europa, anche se il centro di gravità rimarrebbero i popolari* FOTO ANSA

Il passato

In Italia il punto più alto di questa politica è stato incarnato dal governo di Mario Monti, che ha salvato il nostro paese dallo sganciamento. È bene rammentare infatti che potevamo non solo finire sotto ipoteca, ma addirittura essere lasciati sul ciglio della strada dagli altri stati membri. Giusto o sbagliato che fosse, nel novembre 2011 la nostra reputazione era pari a zero. Per fare cessare ogni polemica su quei fatti basta dire che, come sappiamo tutti, talvolta la percezione della realtà è più forte della realtà stessa (che pure c'era). Le destre europee hanno sempre contestato l'impostazione tecnocratica. Oggi non vogliono fare la fine della sinistra che è uscita svigorita da tale compromesso, il quale l'ha resa — agli occhi di molti elettori — irriconoscibile: troppo conformista e priva di spinta ideale.



Prova ne sia che le sinistre europee non sono riuscite nemmeno a far passare il minimo principio di solidarietà sulla questione migratoria, ma anzi si sono divise e in taluni casi hanno imitato la destra. Qui sta il dilemma attuale delle destre europee: non perdere identità politica. Stringere un patto con il mercato, la Bce e/o la Commissione significherebbe normalizzarsi e dimettere l'atteggiamento un po' eretico e ribelle che ha offerto loro la vittoria elettorale. Non basta aspettare ciò che accadrà negli Stati Uniti a novembre: l'interrogativo è urgente, il problema di lunga portata e non tattico (un eventuale Trump non può aiutare). Da tempo le destre europee incarnano una spinta anti establishment e antitecnocratica, favorevole al libero arbitrio del "popolo". Occorre — ripetono — tornare alla politica. Sì, ma quale? Si è consapevoli che un po' di populismo va bene per vincere le elezioni ma non serve per governare. Altrimenti si rischia la demagonia, come scrive Monti nel suo ultimo libro, di cui è consigliabile la lettura. Durante questa campagna elettorale abbiamo visto allargarsi alcune crepe: il discorso del presidente argentino Javier Milei, alla convention di Vox in Spagna, totalmente filo mercato e anti stato, non è né potrà mai essere accettabile per Marine Le Pen che crede nello stato come principio cardine. Può mai esserlo per la destra italiana? Anche sulla laicità ci sono enormi diversità, così come sui valori in una società che inesorabilmente diventa più fluida nei comportamenti e nelle identità. In altre parole fare la sintesi a destra non è certo più facile che farla a sinistra. L'unica differenza — e non è poco — è che la sinistra si deve ancora liberare da molto conformismo che la ingessa (è lo sforzo di Elly Schlein in Italia), mentre la destra sta sperimentando con maggior vigore. Nel caso italiano, il ruolo di Antonio Tajani — grande esperto di cose europee — andrà crescendo anche al di là del risultato elettorale di Forza Italia. Non a caso numerosi moderati e conservatori europei stanno attenti a come procede la collaborazione con Giorgia Meloni e prendono appunti. Per loro stessa essenza le destre partono dal timore di una società troppo queer, fluida e cedevole, che fugge dai valori tradizionali.

Cambiamenti antropologici

Il problema è però che anche a destra ci si rende conto di quanto il cambiamento antropologico sia in corso da tempo: se cavalcarlo non porta a nulla (già ci prova senza successo una parte della sinistra), opporvisi è altrettanto illusorio. Andrebbe creata una nuova cultura politica per interpretare il nostro tempo che ancora non esiste e che certo non può essere il wokismo. Siamo una società senza padri, come dicono gli psicanalisti e i sociologi: non si torna più allo "stato padre" autorevole e rispettato di una volta. All'apparenza ciò favorisce i libertariani alla Milei che lo vogliono distruggere del tutto, ma una società o uno stato che si sfibrano creano immensi problemi che non influenzano solo la vita sociale, ma anche l'economia e la geopolitica internazionale. Siamo in un mondo di realtà ibride dove regna l'autonomia generalizzata, nel senso che ognuno — soprattutto gli stati — fa quel che gli pare; i blocchi e le alleanze si disgregano e ciascuno insegue affannosamente l'interesse mutevole del momento.



Ciò dipende anche dal divorzio che si è consumato tra cultura e politica, un binomio che ha caratterizzato gli anni del post Seconda guerra mondiale e che ha creato l'intelaiatura multilaterale oggi in crisi. Attraverso le grandi culture politiche milioni di europei si sono sentiti parte di un futuro comune. Oggi nella "globalizzazione difficile" siamo tutti un po' spaesati, alla ricerca di identità, ridotti al culto del sé, del gender, del territorio o ostaggi della contrapposizione (contro nemici reali, creati apposta o immaginari). In Europa prevale una cultura del vuoto, del niente o del presentismo e certamente non della storia. Il liberismo economico si è sposato con il mito dell'io senza limiti, mito di un eterno presente, senza passato o futuro. Ma la politica non può inseguire costantemente gli umori: ci sono molti modi per farlo — di destra e di sinistra — che conducono inevitabilmente al narcisismo o al personalismo. Tra l'altro la bacchetta magica del sovranismo impallidisce davanti al resto del mondo: oggi tutti sono sovranisti ma anche antioccidentali o antieuropei. L'accusa dei sovranisti globali all'Europa è di essere stata coloniale e di rimanerlo. Ecco allora che l'esistenza della Unione europea diviene una protezione e addirittura un miracolo controcorrente in un mondo ostile che si frammenta. L'antieuropeismo rischia di divenire un suicidio politico. Davanti a tale dilemma, l'opzione della nostalgia non funziona: la storia non torna indietro e l'Europa deve guardare avanti, trovando nuove modalità per confrontarsi con il resto del mondo. Per tali ragioni il dibattito in corso a destra interessa e coinvolge tutti: come convivere senza rinunciare a sé stessi, come salvare l'identità nazionale connettendola con quella europea? Come farsi forti dell'Europa in un mondo che sfugge a ogni etichetta? Domande che la destra si sta ponendo, ma valide anche al centro o a sinistra.



DIARIO EUROPEO

Riformare il patto e riflettere sulla Bce L'agenda per la prossima legislatura

FRANCESCO SARACENO
economista



Tra i grandi cantieri della prossima *legislatura non dovrebbe mancare una riflessione sulla Bce* FOTO ANSA

Il clima in cui tra una settimana si voterà per il parlamento europeo non è buono, con i cittadini europei stretti tra élite in preda a una conclamata sindrome di Maria Antonietta e partiti nazionalisti che alimentano la narrazione del nemico esterno venendo premiati da una classe media esausta. Il Diario Europeo in questi anni ha seguito le politiche economiche europee sottolineandone progressi e (purtroppo più spesso) insufficienze. È forse utile, in vista della scadenza elettorale, di provare a fare un bilancio e delineare un'agenda realistica per il futuro.

Istituzioni nate male

Le istituzioni che regolano l'economia e le politiche economiche dell'Ue sono figlie di un'epoca, gli anni Novanta, in cui si credeva (a torto) che mercati efficienti potessero occuparsi di garantire crescita e convergenza, e che per questo fosse necessario mettere vincoli e paletti all'azione della mano pubblica, come ad esempio il Patto di Stabilità. L'Unione Europea ha a lungo rifiutato di trarre lezioni dalla crisi del 2008, che mostrava inequivocabilmente che i mercati tanto efficienti non sono. Il simbolo di quell'epoca di chiusura è proprio il Patto di Stabilità, che non solo non fu sospeso durante la crisi; ma fu addirittura riformato nel 2012 in senso ancora più restrittivo. Perché le cose cambiassero è stato quindi innanzitutto necessario digerire il fallimento, prevedibile per chi non avesse i paraocchi, delle politiche di austerità.

Il Covid ha infine scrollato gli Stati membri e le istituzioni europee dal loro torpore, spingendoli ad agire presto e bene per far fronte alla pandemia. Lo hanno fatto in particolare attraverso quella che rimarrà la grande innovazione istituzionale degli ultimi anni, cioè la creazione del programma Next Generation Eu. Anche se si è lontani da un "momento hamiltoniano", il salto verso un'Europa federale, Ngeu non deve essere sottovalutato. Nonostante i ritardi in molti paesi, tra cui il nostro, esso può essere preso a modello per futuri piani di investimento europeo (per esempio per la transizione ecologica) finanziati con debito comune.

Dopo anni turbolenti, di "policrisi" con cause diverse e affrontate con alterne fortune, i numerosi bisogni di finanziamento degli Stati membri dell'Unione Europea, sia per la stabilizzazione macroeconomica sia per garantire il successo della transizione ecologica, pongono la questione del coordinamento tra politica monetaria e politica di bilancio e, per quest'ultima, tra i livelli nazionale ed europeo. Tuttavia, la dinamica avviata con Next Generation Eu negli ultimi mesi si è affievolita.

La riforma del Patto di stabilità e crescita non ha mantenuto le promesse che le prime proposte della Commissione Europea avevano lasciato intravedere. Considerati gli attuali livelli di debito e disavanzo di molti paesi, come Belgio, Spagna, Francia o Italia, l'intricata ragnatela di vincoli e di clausole di salvaguardia obbligherà presto a politiche di restrizione di bilancio. Gli effetti sull'economia europea saranno negativi, come oggi prevede anche la Bce.

L'agenda per i prossimi anni

La riforma del Patto di stabilità era considerata da alcuni come un prerequisito per una riforma di grande portata del bilancio europeo, incentrata sulla creazione di una capacità di bilancio centrale. Le clausole di salvaguardia introdotte nella nuova versione del Patto di stabilità dicono molto sulla mancanza di appetito degli Stati membri per una tale capacità di bilancio. Quanto al "NGEU permanente" di cui alcuni parlano, è difficile immaginarlo senza un cambiamento di trattato, cosa che richiede un'unanimità oggi difficile da immaginare ed esclude un eventuale struttura a due velocità (la cooperazione rafforzata). Oggi, probabilmente, l'ambizione massima sarebbe quella di creare un'agenzia europea per l'investimento pubblico, finanziata dal bilancio europeo. L'agenzia europea potrebbe anche coordinare gli investimenti nazionali, aumentando le sinergie e riducendo i rischi di duplicazione. È difficile tuttavia immaginare, nel clima attuale, che una tale agenzia verrebbe dotata delle risorse necessarie a coprire i bisogni annuali di investimento, che solo per la transizione ecologica sono stimati intorno al 2,5 per cento del Pil europeo.

> **Vecchie**
> Le istituzioni che regolano l'Ue sono figlie di un'epoca sepolta

Volare basso

Insomma, il clima non sembra favorevole (e lo sarà ancora meno dopo le elezioni di domenica) a grandi progetti comuni. Dati i bisogni di finanziamento per la transizione ecologica, a cui si aggiungono ora i bisogni di finanziamento per la difesa, data la necessità di ripensare beni pubblici globali come l'istruzione e la salute, dati i livelli di debito, la coperta rappresentata dal nuovo Patto di stabilità e crescita è decisamente corta. Sembra quindi inevitabile riaprire le discussioni sulla riforma del Patto di stabilità e crescita. Il cantiere che ha portato alla riforma dei mesi scorsi è stato aperto nel 2020, prima della pandemia e dell'aumento dei disavanzi e dei debiti pubblici a cui essa ha contribuito. Non è possibile ragionare come se le finanze pubbliche fossero ai livelli della fine del 2019, e voler ritornare gradualmente ai livelli di disavanzo e debito pubblico immaginati nel 1991. Le discussioni sull'architettura delle regole di bilancio nazionali in Europa dovrebbero quindi riprendere per consentire investimenti pubblici (i lettori del Diario Europeo sanno che chi scrive milita da tempo per una "regola d'oro" che escluda l'investimento dal computo del disavanzo) e politiche realmente anticicliche: l'austerità di bilancio che si prospetta ha purtroppo tutte le probabilità di intervenire in una situazione di bassa crescita.

Riflettere sulla Bce

Infine, tra i grandi cantieri della prossima legislatura non dovrebbe mancare una riflessione sulla Bce. Certo, il pragmatismo dei suoi dirigenti ha permesso di sostenere l'economia in questi anni turbolenti, estendendo considerevolmente la gamma dei suoi strumenti di politica monetaria, a volte reinterpretando il suo mandato e adottando (nel 2021) un obiettivo di inflazione simmetrico. In qualche modo, insomma, l'istituto di Francoforte ha fatto il suo.

Ma sarebbe comunque auspicabile che, a complemento della discussione sulle politiche di bilancio si ridiscutessero gli obiettivi assegnati alla Bce per consentirle di allineare il suo mandato alla pratica che, necessariamente, vista l'instabilità attuale, resterà interventista anche in futuro. Uno statuto che, sul modello della Fed americana, assegnasse alla banca centrale il compito di perseguire la crescita (coordinandosi con le politiche di bilancio) in aggiunta all'inflazione, corrisponderebbe meglio a quello che ha fatto la BCE negli ultimi anni, ed eviterebbe le giravolte comunicative del passato.

Insomma, il clima attuale e gli equilibri politici che usciranno dalle prossime elezioni non consentono di immaginare grandi sconvolgimenti. Ma non possiamo abbassare le braccia. Dovremo cercare di mettere sul tavolo riforme realistiche che consentano di creare uno spazio per le politiche economiche e di ridurre lo scollamento tra la realtà e istituzioni create negli anni Novanta e invecchiate male.

NASCITA DI UN CONTINENTE

Promuovere e difendere i diritti umani Un'identità figlia del Consiglio d'Europa

GABRIELE NATALIZIA e GIANLUCA PASSARELLI
politologi

Era il 5 maggio del 1949 quando nasceva il Consiglio d'Europa. Dopo la Seconda guerra mondiale, l'Europa si trovava in uno stato di devastazione materiale e morale. Il continente era alla ricerca di un cammino per la ricostruzione e la stabilità politica, economica e sociale. In questo contesto di fragilità e incertezza, emerse l'antagonismo tra i vincitori del conflitto: gli Stati Uniti d'America e l'Unione sovietica. Le divergenze politiche e ideologiche tra le due superpotenze antagoniste avrebbero contraddistinto — almeno dal conseguimento della parità nucleare di Mosca nel 1949 — un contesto politico-strategico altamente competitivo, passato alla storia come Guerra fredda.

Alle origini della Guerra fredda
Nel 1945, alla Conferenza di Potsdam, i cui protagonisti furono Harry Truman, Josif Stalin e Winston Churchill (a cui subentrò Clement Attlee), si delineò una parte sostanziale del futuro dell'Europa e della Germania dopo la sconfitta del nazismo.
L'Urss, che aveva subito i danni di guerra maggiori, spingeva per ottenere pesanti riparazioni dalla Germania, in quel momento occupata e priva di una soggettività giuridica. Gli Stati Uniti erano più preoccupati di evitare gli errori della Conferenza di Parigi e del Trattato di Versailles dopo la Prima guerra mondiale.
La soluzione fu trovata nella possibilità che ciascuna potenza occupante attingesse riparazioni dalla propria zona di occupazione del territorio tedesco, contribuendo a una sua divisione sempre più marcata. Gli alleati concordarono sulla necessità di democratizzare la Germania, denazificarne gli apparati statali e ricostruirne il tessuto politico-economico. Si divisero, tuttavia, sugli strumenti.
Se Mosca proponeva un approccio centralista, Washington si faceva promotrice dell'adozione di un modello liberale e di mercato. Il confine polacco-tedesco fu un altro tema di grande disputa: Stalin insistette per spostarlo fino alla linea Oder-Neisse, che significava l'annessione di una consistente porzione di territorio tedesco da parte della Polonia.
Stati Uniti e Regno Unito, dal canto loro, accettarono con riluttanza una decisione che certificava la crescente influenza sovietica sull'Europa orientale e che si trasformò nell'emblema della frattura Est-Ovest nei decenni seguenti.

Il progetto degli Stati Uniti
La dottrina Truman, enunciata dal presidente americano nel 1947, consisteva in una politica esplicitamente progettata per il contenimento del comunismo, che avrebbe contraddistinto la politica estera americana per decenni. La sua formulazione fu ispirata dal rafforzamento delle organizzazioni comuniste in Grecia e Turchia, che sembravano in grado di destabilizzare l'ordine politico. Truman, pertanto, affermò che sarebbe stato compito degli Stati Uniti assistere le nazioni libere minacciate da pressioni esterne.
Parallelamente, il Piano Marshall (European Recovery Program), fu lanciato dal segretario di Stato, George C. Marshall, con l'obiettivo di ricostruire l'Europa occidentale e, come effetto indiretto, di prevenire il diffondersi del comunismo.
Gli aiuti finanziari furono offerti a tutti i paesi europei, inclusa l'Unione sovietica, che non solo li rifiutò, ma, capendone la portata politica, impedì ai paesi del nascente blocco orientale di accettarli. Il successo del Piano rafforzò l'influenza americana sull'Europa occidentale, che fu consacrata con la firma del Patto atlantico due anni dopo e, successivamente, dall'istituzione della Nato.
L'Unione sovietica rispose con la creazione del Cominform, pensato per il coordinamento delle attività dei partiti comunisti sotto la sua guida. Il clima di montante diffidenza tra le due superpotenze fu esasperato quando i paesi dell'Europa orientale, sotto pressione sovietica, iniziarono a reprimere i partiti e le organizzazioni sospettate di simpatie filoccidentali.
L'accelerazione della divisione europea è stata ricondotta da un'autorevole storiografia proprio alla scelta di Stalin di instaurare governi comunisti fedeli a Mosca in tutta l'Europa orientale. Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia, Romania e Bulgaria, assistettero a una rapida soppressione delle forze politiche non comuniste e all'instaurazione di regimi autoritari con il consolidamento del potere sovietico.
Sebbene già nel 1946 Winston Churchill avesse utilizzato l'immagine della «cortina di ferro» che corre «da Stettino nel Baltico a Trieste in Adriatico» per descrivere la condizione dell'Europa, è solo alla fine degli anni Quaranta che si concretizzano dei veri blocchi contrapposti, antagonisti non solo politicamente e ideologicamente, ma anche sul tema di diritti umani e delle libertà individuali.

Il Muro di Berlino
La cortina di ferro non restò solo una linea di divisione politica o ideologica, ma diventò sempre più una barriera fisica. Con l'intensificarsi della Guerra fredda, l'Urss eresse barriere materiali per prevenire il flusso di persone dall'est verso l'ovest. Il caso più emblematico fu la costruzione del Muro di Berlino nel 1961.
Già negli anni Cinquanta, tuttavia, il confine tra Est e Ovest era fortemente militarizzato, testimoniando la profondità della contrapposizione dei nuovi competitori globali e dei loro modelli politici ed economici. La cortina di ferro e la progressiva separazione tra le "due" Europe non furono solo fenomeni geopolitici, ma ebbero un impatto diretto e profondo sulla vita di milioni di persone.
Mentre l'occidente procedeva verso un impressionante miglioramento delle condizioni di vita sia materiali che giuridiche dei suoi cittadini, l'Est rimaneva intrappolato in un sistema che limitava severamente la libertà individuale e collettiva, lasciando cicatrici visibili ancor oggi. Ovviamente con delle contraddizioni interne ai blocchi, quali le dittature sudamericane e sudeuropee o i tentativi di liberalizzazione in Ungheria e Cecoslovacchia e le fortissime tensioni in Italia.



Il Consiglio d'Europa è nato *il 5 maggio del 1949 L'ultima volta che l'Italia lo ha presieduto è stata nel 2021*
FOTO ANSA

La promozione dei diritti umani
La fondazione del Consiglio d'Europa nel maggio 1949 segnò un momento di grande significato storico per l'Europa del Dopoguerra. Non era soltanto una risposta politica alla crescente divisione del continente tra Unione sovietica e Stati Uniti, ma rappresentava anche un tentativo ambizioso di rinforzare i principi di democrazia, diritto di legge e rispetto dei diritti umani su scala continentale.
Il Consiglio d'Europa fu istituito a seguito di una serie di incontri diplomatici e discussioni tra i leader europei, che riconobbero la necessità di una cooperazione più stretta per prevenire futuri conflitti e per promuovere una stabilità duratura. L'organizzazione si proponeva di essere un forum dove le nazioni potevano lavorare insieme per risolvere problemi comuni e rafforzare i legami culturali, legali e politici. Uno dei principali obiettivi era stabilire un'istituzione che potesse salvaguardare e promuovere i diritti umani, consolidando così le fondamenta della pace e del rispetto reciproco in tutta Europa.
La creazione del Consiglio d'Europa fu accompagnata dalla redazione della Convenzione europea dei diritti umani, firmata nel 1950. La Convenzione stabiliva inoltre la Corte europea dei diritti umani a Strasburgo, una corte giudiziaria che aveva il compito di valutare le violazioni dei diritti umani e di fornire una giustizia accessibile ai cittadini di tutti gli stati membri.
Per la prima volta, i paesi europei si dotavano di uno strumento legale transnazionale volto a proteggere i diritti individuali contro gli abusi degli stati, un principio innovativo in un'epoca segnata da profonde divisioni ideologiche e politiche. La Convenzione rappresentava una sfida diretta ai regimi totalitari, offrendo un baluardo legale a protezione delle minoranze e della dignità umana.
Il Consiglio d'Europa e la Convenzione sui diritti umani erano concepiti per rafforzare la democrazia in Europa attraverso la promozione di un governo basato su regole chiare e giuste, un elemento vitale per la prevenzione di conflitti e repressioni future. Attraverso il suo lavoro, il Consiglio ha promosso la democratizzazione degli stati europei, supportando transizioni politiche e riforme legislative in linea con i principi democratici e lo stato di diritto.
Nonostante alcune difficoltà iniziali e la resistenza da parte di alcuni governi, la crescente accettazione dei principi stabiliti nella Convenzione e il riconoscimento del ruolo della Corte di Strasburgo hanno evidenziato la capacità dell'Europa di unirsi intorno a valori condivisi. Questi sforzi hanno facilitato la costruzione di un'Europa più unita e giusta, dove i diritti umani non sono solo aspirazioni ideali, ma diritti concretamente protetti e promossi.
In questi settantacinque anni il Consiglio d'Europa ha svolto così un ruolo cruciale nella ridefinizione politica e giuridica del continente europeo. Attraverso il suo impegno nella difesa e nella promozione dei diritti umani, ha contribuito non solo a mitigare le tensioni politiche, ma anche a costruire una base solida per la cooperazione e la pace in Europa. Ai giorni nostri continua a essere un pilastro fondamentale per la salvaguardia della dignità umana e della libertà di tutto il continente, testimoniando l'importanza di una *governance* basata sui principi della legalità e del rispetto reciproco.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

La terribile scommessa di Meloni sul premierato

Vincenzo Oliveri

«O la va o la spacca». Con l'arroganza smisurata delle grandi occasioni, la presidente del Consiglio ha lanciato la sua sfida a proposito del premierato, quella che lei chiama «la madre di tutte le riforme». Sfida che ha i toni dell'avvertimento verso molti.
A cominciare naturalmente dall'opposizione, che in realtà ancora non ha saputo esprimere un suo giudizio di merito su un progetto che intende smantellare di fatto i cardini della Repubblica. Altri bersagli dell'avvertimento meloniano sono i vescovi, che hanno sollevato critiche sull'iniziativa legislativa, bollata come "contingente e di parte", rilevando la preoccupazione per scelte non sufficientemente attente agli equilibri istituzionali, aggiungendovi le forti critiche all'autonomia differenziata. Obiezioni "pesanti" da parte di coloro che possono contare su un osservatorio diffuso sulla realtà, più di quello che (forse) hanno i partiti. L'avvertimento non poteva escludere il Presidente della Repubblica. Anche lui in queste ultime settimane ha ricordato il valore della Costituzione, considerato come progetto per il futuro. Affermazioni che evidentemente alla presidente del consiglio non sono risultate gradite, perché in contrasto con i propri obiettivi, sotterraneamente legati al vecchio pensiero politico della destra italiana, che mai ha accettato i fondamenti della Carta costituzionale, nonostante ne abbia sfruttato i benefici. Di questo qualcuno nella cerchia della presidente forse si è accorto, tanto da dichiarare in tutta fretta che «la riforma del premierato non coinvolgerà il presidente Mattarella», confermando implicitamente che invece il progetto modificherà funzioni e prerogative del Quirinale.
Meloni non sa vestire i panni istituzionali, non le appartiene la cultura del ruolo di presidente del consiglio e per questo non sa abbandonare il copione della propaganda, che per sua natura non prevede concessioni all'avversario. Sintomatico il "chissene importa" a proposito della eventualità che il referendum sul premierato venga bocciato, cercando così di allontanare il fattore della personalizzazione della questione, quasi che non fosse la sua priorità fin dal primo momento dell'ingresso a Palazzo Chigi.
Quanto alla preoccupazione di "lasciare qualcosa di concreto", la presidente del consiglio può stare... serena. In questi 19 mesi di cose concrete fatte gli italiani le hanno viste sulla loro pelle, considerando l'aumento delle disuguaglianze, l'allungarsi delle distanze tra classi sociali, la crescita del conflitto generazionale, lo svanire di tante promesse da "campo dei miracoli" specialmente per le famiglie.

Sulla Palestina è venuta meno la ragione

Peppe Amato

È calato il buio sulla Ragione. Sembra la stessa situazione in cui vivono le persone colpite dalla malattia della mente: tutto procede in un'apparente normalità, attorno a queste persone però ci sono i medici, i familiari, gli amici, un cordone di aiuto con poche probabilità ma nel segno di avere davanti a sé un uomo, una donna a cui prestare tutta la cura possibile, non uno scarto di cui disfarsene.
È un gioco d'azzardo quello che si continua a giocare in Palestina, è folle pensare che questo orrore può continuare e continuerà.
Penso che le soglie di sopportabilità sono già state superate, adesso siamo nella zona grigia, dove le ragioni si confondono, dove le follie diventano ragioni, dove chi dovrebbe gestire queste situazioni è avvolto nella nebbia, e pensa che qualcosa accadrà e rinvia le decisioni da prendere. Se la ragione continuerà a sprofondare nel buio, quello che potrà accadere è inenarrabile.

Da dove vengono i numeri che Italo Bocchino dà in tv?

Giovanni Cigarini, Reggio Emilia

È ormai più di un anno che in qualsiasi trasmissione televisiva che si occupi di approfondimento politico l'ascoltatore ha il piacere di vedere sullo schermo l'ex onorevole Italo Bocchino.
Bocchino interviene in tutte le trasmissioni serali e spazia in tutte le reti discettando di qualsiasi cosa: problematiche sociali, questioni internazionali, transizione ecologica, questioni istituzionali, giustizia e temi economici. Proprio su questi ultimi mi permetto di dargli un piccolo consiglio, spero gradito, per le prossime apparizioni.
Quando ci racconta che da un anno e mezzo il cittadino italiano sta vivendo in un paradiso perché l'Italia è il miglior paese occidentale per risultati economici e, a sostegno della tesi, butta lì una serie di numeri, correttezza e trasparenza imporrebbero che oltre al numero ci dica anche quale sia la fonte e quale sia l'orizzonte temporale di riferimento (mese? semestre? anno?). Non è una pignoleria, è appunto una questione di correttezza e trasparenza nei confronti di chi ascolta, anche di possibile verifica se qualcuno la vuole fare. È giusto che lo spettatore sappia se il numero da lui citato proviene da analisi fatte dal FMI, o dall'OCSE, o dalla BCE, o da Bankitalia, per citare solo alcuni organismi che producono ottime analisi economiche e dati solidi, ma soprattutto organismi "super partes". Perché in caso contrario può insinuarsi nello spettatore il forte sospetto che i numeri citati in televisione siano "prodotti" dal Centro di Analisi Economiche Bocchino che proprio "super partes" non è. Inoltre è sempre bene esplicitare a quale orizzonte temporale il dato faccia riferimento: citare un +2,0 per cento di crescita del Pil senza chiarirci se si sta parlando di un anno, o di un semestre, o di un mese, o di una settimana, o di un'ora.... fa una bella differenza: nel primo caso parliamo di economia in buona salute mentre negli altri casi il dato tende a dirci sempre meno fino a perdersi nel nulla. Anche qui si insinua nello spettatore un dubbio: che si vada a prendere il dato migliore di una serie storica per "venderlo" come rappresentativo del tutto, quando il tutto non è. La conclusione è uno spettatore che, dopo aver ascoltato Bocchino, si addormenta pieno di dubbi.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano



Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

CANNOCCHIALE – LA SOCIETÀ SPIEGATA ATTRAVERSO I DATI

Democrazia sfiduciata Se i ceti popolari credono che votare sia inutile

ENZO RISSO
ricercatore

Nella giornata della Festa della Repubblica è utile tornare a scandagliare che cosa è la democrazia per gli italiani.
Complessivamente, con uno sguardo al globo, per il 34 per cento la democrazia, come sistema di governo, sta subendo una fase di arretramento, di regressione. La maggioranza dell'opinione pubblica (51 per cento) ha una percezione più statica, di stabilità nell'affermazione dei sistemi democratici, mentre solo il 15 per cento pensa che in questa epoca la il modello democratico sia in una fase espansiva.
Il senso della democrazia, per la maggioranza relativa degli italiani, si condensa in due concetti: il governo e lo stato devono trattare tutte le persone allo stesso modo (44 per cento) e i politici devono prendere decisioni considerando le opinioni dei cittadini (43 per cento).

Il significato di una parola

Per il filosofo John Dewey «la democrazia non è solo una forma di governo, ma un modo di vivere basato sulla fiducia nella capacità dell'uomo di prendere decisioni sagge e giuste». Una visione che risuona in alcune sottolineature che aleggiano nell'opinione pubblica.
La prima si concentra sulla democrazia come possibilità di partecipare al processo decisionale da parte di tutti i cittadini (32 per cento); la seconda si focalizza sul diritto di voto e sulla possibilità di votare per il candidato di propria scelta (31 per cento); la terza si concentra sulla sfida sociale che è posta a tutte le democrazie: essere un sistema che consente a tutti i cittadini di avere un tenore di vita adeguato (30 per cento) e, sempre al 30 per cento, quanti sottolineano che essa deve offrire maggiori opportunità di partecipazione al processo decisionale pubblico.
Infine, democrazia, per il 25 per cento degli italiani, vuol dire rispetto e protezione dei diritti delle minoranze e, per il 21 per cento, la possibilità da parte dei cittadini di protestare, marciare nelle strade e dissentire. Come direbbe Jürgen Habermas: «In democrazia non è sufficiente che i cittadini abbiano diritti politici formali, ma occorre che siano posti in condizione di esercitarli effettivamente». E questa esigenza la ritroviamo in alcune delle sottolineature presenti nei diversi segmenti sociali. Tra i giovani delle Generazione Z, ad esempio, quel 21 per cento che sottolinea la possibilità da parte dei cittadini di protestare, marciare nelle strade e dissentire, sale al 30 per cento. Nei ceti popolari quel 30 per cento che rimarca il ruolo della democrazia come sistema che consente a tutti i cittadini di avere un tenore di vita adeguato, vola al 41 per cento.

Delusione e scollamento

Ma qual è lo stato di salute della nostra democrazia? Apparentemente la maggioranza del paese condivide la massima di Winston Churchill: «La democrazia è il peggiore dei sistemi, eccezion fatta per tutti gli altri». Non a caso per l'82 per cento il sistema democratico è il miglior modello di governo. Ma sotto la cenere covano le braci della contraddizione. Il 46 per cento degli italiani pensa che oggi votare sia poco utile perché i politici non si preoccupano della volontà del popolo. Un dato di delusione e scollamento verso la democrazia rappresentativa che è molto marcato nei ceti popolari (56 per cento) e tra le persone di età compresa tra i 30 e i 50 anni (55 per cento). Non a caso la maggioranza degli italiani continua a spingere per nuove forme di partecipazione diretta. Per il 66 per cento devono essere i cittadini a decidere che cosa è meglio per il paese e non solo il governo.
Una spinta particolarmente presente tra i giovani under 30 anni (71 per cento) e nei ceti popolari (78 per cento).
All'interno del paese sono ben presenti, seppur minoritarie, pulsioni autoritarie. Il 37 per cento ammicca alla possibilità di essere guidati dal famigerato "uomo forte", che non deve preoccuparsi del parlamento o delle elezioni. Una spinta che lambisce fortemente le rive dei ceti popolari (48 per cento) e porta alla luce una delle profonde sofferenze dei sistemi democratici contemporanei.
Non a caso, il 32 per cento degli italiani, inizia ad accarezzare l'idea che altri sistemi politici, più autoritari, potrebbero essere altrettanto validi del sistema democratico. Nel giorno della Festa della Repubblica è utile prendere visione della complessità dello stato della democrazia nel nostro paese. Uno stato di salute marcato da profonde incrinature, con dinamiche perniciose e virus autoritari presenti nelle viscere della società.
Oggi più di ieri vale il monito di Robert Dahl: «La democrazia è un processo, non uno stato. È divenire, non essere». Essa ha radici che non vanno date per scontate, ma vanno sempre alimentate e innaffiate, per non far inaridire le fronde del sistema democratico.



Oggi è la Festa della Repubblica, *ma c'è un 32 per cento di italiani che accarezza l'idea di un sistema di governo autoritario*
FOTO ANSA

DOPPIA INTERVISTA SUL QUOTIDIANO LA CROIX

La vitalità del cattolicesimo francese si vede nel modo di affrontare gli abusi

GIOVANNI MARIA VIAN
storico

Il cattolicesimo francese, pur in minoranza e diviso tra progressisti e tradizionalisti, continua a dimostrare una vitalità e una vivacità creative che stanno venendo meno in altri paesi di antica tradizione cristiana, dall'Italia alla Spagna.
L'ultimo esempio è una storia di copertina del quotidiano La Croix dedicata allo scandalo degli abusi, approfondito grazie a una lunga conversazione tra l'attrice Judith Godrèche, vittima che negli ultimi anni ha trovato la forza di denunciarli, e Jean-Marc Sauvé, già vicepresidente del Consiglio di stato.
Sugli abusi commessi dal clero la reazione della conferenza episcopale francese è stata esemplare. Nel 2016 i vescovi d'oltralpe hanno costituito la Ciase, la commissione indipendente sugli abusi sessuali nella chiesa, presieduta da Sauvé.
Fece rumore nel 2021 la pubblicazione del suo rapporto finale a causa della stima ipotizzata delle vittime di abusi da parte del clero a partire dal 1950: un numero enorme, 216mila, tanto che il rapporto ha provocato in Francia la reazione negativa di otto intellettuali e in Italia suscitato le riserve del presidente della conferenza episcopale, il cardinale Matteo Zuppi.
La Ciase ha però identificato tremila vittime e ne ha ascoltate 240, fino a quel momento non credute quando denunciavano, o protette con misure del tutto inadeguate perché i predatori venivano spostati in altre sedi. Così è avvenuto a Lione nel caso, tristemente celebre, di Bernard Preynat, poi spretato e condannato anche dalla giustizia civile: una storia orribile che ha provocato le dimissioni del brillante cardinale Philippe Barbarin ed è stata portata al cinema da François Ozon (*Grâce à Dieu*).
Nella conversazione sul quotidiano cattolico francese Sauvé ha spiegato che «là dove sono strutture di potere, là dove sono dei minori, delle persone vulnerabili, vi è un rischio di dominazione».
Gli ha fatto eco Godrèche, abusata quand'era una giovanissima attrice. Nel 2017 ha dichiarato di essere stata aggredita da Harvey Weinstein, poi nelle prime settimane di quest'anno ha denunciato per stupro i registi Benoît Jacquot (con cui era andata, quattordicenne, a convivere) e Jacques Doillon: ma il cinema è intoccabile — ha detto — osservando non banalmente che vi è «una sorta di glorificazione dell'autore»: come «nel culto», e talvolta addirittura con le «deviazioni di una setta».
Di fronte a una «figura di autorità» si entra in un microcosmo dove non si sa più «cosa è il bene e il male».
Per questo è stato «un cammino che ha richiesto trent'anni» — ha riconosciuto l'attrice e regista che si è trasferita negli Stati Uniti — e di recente «mi si è detto che sono "radioattiva"», con la conseguenza che non arrivano più sceneggiature.
Subire un abuso «è una piccola morte», al punto che «c'è una parte di sé che non sarà più come prima» ha osservato ancora Godrèche.

In Italia?
Zuppi ha mostrato riserve sul metodo del rapporto francese

«Opera di morte»

Sauvé conferma che è stata compiuta «un'opera di morte», quando invece i preti avrebbero dovuto «condurre alla vita». Concluso il lavoro della Ciase, io stesso — ha confessato — «continuo a seguire una terapia, talmente è pesante da portare quello a cui sono stato messo di fronte». Ma «bisogna andare in fondo alle tenebre, far venire alla luce quello che è successo»: per poter «riconoscere e riparare».
Il problema è che ogni istituzione «pensa innanzi tutto alla propria protezione». Così dopo la pubblicazione del rapporto della commissione — ha ricordato con amarezza il suo presidente — «vi è stata una contestazione frontale di una parte della chiesa. Un'udienza della Ciase fissata con il papa è stata rinviata e mai riprogrammata». Ma alle duemila rigorose pagine del rapporto è stata contrapposta solo la dozzina di fogli della contestazione da parte degli otto intellettuali francesi.
In compenso la conferenza episcopale presieduta da Éric de Moulins-Beaufort, arcivescovo di Reims, ha ammesso con coraggio le sue responsabilità e ora due commissioni si stanno adoperando per la riparazione. In Francia la chiesa cattolica è l'unica istituzione ad avere intrapreso questo cammino, ha voluto sottolineare Sauvé. Ma indispensabile è stabilire un'alleanza con le vittime. Che innanzi tutto vanno ascoltate. «Quello che aspettavo me l'avete dato: tempo, attenzione, benevolenza; non osavo credere che fosse possibile» ha detto con semplicità una di loro al presidente che chiedeva cosa potessero fare.
Un mese prima dell'intervista pubblicata dalla Croix proprio dagli abusi era partita l'analisi puntuale e fortemente critica di un autorevole storico gesuita, Julio Fernández Techera, rettore dell'Università cattolica dell'Uruguay, a proposito del declino della Compagnia di Gesù. Confermando che questo scandalo è, anche all'interno di un ordine religioso per secoli all'avanguardia, il sintomo gravissimo di una situazione più generale di decadenza. Rivelata all'esterno dal crollo delle vocazioni (se si eccettua l'Africa) e dall'alto numero di abbandoni.
Fernández Techera ha menzionato nel suo testo, preceduto da altri due e intitolato Ad usum nostrorum (rivolto cioè ai confratelli), l'agghiacciante e oscuro caso di Marko Rupnik, il mosaicista accusato di continuati abusi contro una ventina di donne, e poi quello documentato nel 2023 da un'inchiesta del quotidiano spagnolo El País: una vicenda tragica durata anni e che ha travolto i gesuiti in Bolivia per una serie impressionante di abusi, in questo caso spesso su minori. I due episodi riguardano l'ordine religioso fondato da sant'Ignazio di Loyola, ma sono assenti nell'ultimo rapporto interno sulla sua attuale condizione (de statu Societatis).
Impegnativo e molto diffuso, il rapporto dei gesuiti sottolinea sì l'urgente necessità di proteggere i minori e i vulnerabili, senza però fare il minimo cenno — afferma il rettore dell'università uruguaiana — alle coperture degli abusi e alle responsabilità dei superiori. «La reputazione della Compagnia di Gesù si è vista molto colpita negli ultimi tempi»: eppure nel testo non c'è «nemmeno una parola» su come vivere e assumere questa situazione, riassume Fernández Techera.
Quanto ha fatto la conferenza dei vescovi di Francia è proprio quello che il gesuita lamenta mancare nel suo ordine. Tanto da definirlo affetto dalla «sindrome di Ruben». Un'immagine, ricavata dal quinto capitolo del libro biblico dei Giudici, che lo storico applica all'atteggiamento di chi si compiace nel parlare ma non risolve, e tanto meno agisce.
La critica di Fernández Techera investe lo stesso linguaggio ora in voga nel suo ordine: lo definisce con il neologismo «gesuito», spiegando con ironia che si tratta di «una lingua difficile dove le cose si dicono, ma in un modo abbastanza oscuro». Ma aggiunge più seriamente che la «tradizione intellettuale dei gesuiti si è persa» e che la Compagnia di Gesù è entrata «in un labirinto emotivo-spirituale da cui è difficile uscire». Perché — conclude — restiamo «nella crisi postconciliare e il fallimento delle visioni secolarizzatrici nella pastorale, catechesi e vita religiosa non ci ha insegnato nulla. Continuiamo come adolescenti a chiederci chi siamo».



L'attrice **Judith Godrèche** *(a sinistra), vittima di abusi, qui con la collega Tess Barthélemy*
FOTO ANSA

Scandalo mondiale

Secondo lo storico gesuita si tratta insomma di un serio declino che riguarda il suo ordine. Il problema tuttavia è più generale. Lo scandalo infatti ha proporzioni mondiali e radici culturali di lunga data, come ha mostrato Lucetta Scaraffia nel recente *Atti impuri* (Laterza) e nell'introduzione storica di *Agnus Dei* (Solferino, scritto anche da Anna Foa e Franca Giansoldati), che è dedicato ai casi italiani raccolti dalla Rete L'Abuso diretta da Francesco Zanardi, una vittima. Ma, diversamente da Belgio, Germania, Francia, Svizzera, Portogallo e Spagna, l'Italia resta un'eccezione perché non vi è stata avviata alcuna indagine affidata a organismi indipendenti.
La crisi rivelata dagli abusi e dalla loro copertura è «sistemica», ha denunciato nel 2021 il cardinale Reinhard Marx, l'arcivescovo di Monaco e Frisinga, tra i più importanti esponenti del cattolicesimo in Germania, dove proprio i gesuiti (ma non solo) sono stati duramente segnati dallo scandalo. Per questo motivo il potente prelato ha presentato le sue dimissioni, che il papa ha respinto. Ma poi a sorpresa Marx non è stato riconfermato nel consiglio cardinalizio che aiuta il pontefice nel governo della chiesa.

SOLDI E SENTIMENTO

Il bullismo vive di dinamiche di potere Per fermarlo bisogna cambiare incentivi

LETIZIA PEZZALI
scrittrice

L'altro giorno su un social un uomo ha scritto un post di pubbliche scuse. Si rivolgeva, senza dirne il nome, a un compagno di classe che bullizzò ai tempi delle medie. «Oggi sono un padre di famiglia, ho capito che il bullismo è una cosa terribile. Mi scuso, provo vergogna». Il post gli si è rivoltato contro. Molti sono intervenuti: «Ma cosa credi, che basti scrivere due righe per pulirti la coscienza?». Il bullismo in effetti è un oggetto sociale tremendo. La redenzione è complicata.

Oggi tutti sappiamo cosa vuol dire bullismo. «Atteggiamento di sopraffazione sui più deboli, con riferimento a violenze fisiche e psicologiche attuate specialmente in ambienti scolastici o giovanili» (Treccani). Il fenomeno, naturalmente, è osservabile anche in età adulta. È osservabile pure in politica, anzi parecchio. Ma questo meriterebbe un articolo a sé.

Come noto, il termine bullismo deriva dall'inglese *bullying*. E in inglese oggi significa quel che significa in italiano. Ma da dove viene il termine *bullying*? Ho la sensazione che alcuni pensino che derivi da "bull", nel senso dell'animale, il toro, la cui reputazione è violenta (anche ingiustamente).

In realtà, il bullismo non c'entra con il povero toro. Deriva probabilmente dall'olandese *boel*, e una volta significava "tesoro" (in senso affettuoso) o "amico". Sorpresa! Il termine aveva inizialmente un significato positivo, amorevole. Il "bullo" era un bravo ragazzo. Col tempo, tuttavia, il termine ha subito una trasformazione semantica. Nel 1600 la parola ha iniziato a essere usata per indicare un fanfarone, un bravo (in senso manzoniano), uno spaccone. La parola si è via via offuscata arrivando infine a indicare quel vigliacco tirannico che terrorizza i deboli.



Il bullismo prospera in ambienti *dove le dinamiche di potere sono squilibrate e il mercato del capitale sociale è altamente competitivo*
FOTO PIXABAY

Contesti gerarchici

Il bullismo può essere interpretato come una transazione in cui il bullo cerca di aumentare il proprio capitale sociale a spese degli altri. Il capitale sociale riguarda anzitutto la rete di relazioni di cui una persona dispone e che può sfruttare per i propri scopi. Il bullismo prospera, dunque, in ambienti dove le dinamiche di potere sono squilibrate e il mercato del capitale sociale è altamente competitivo. In contesti apertamente o anche solo sottilmente gerarchici. Come le scuole, i luoghi di lavoro o le piccole comunità, dove gli individui competono per risorse e riconoscimenti limitati (nella scuola, la gerarchia deriva dal complesso psicologico delle insicurezze tipiche dell'età).

Possiamo ricorrere al concetto di "comunità meschine" (parole di Kierkegaard): i luoghi in cui il capitale sociale è un gioco a somma zero. Il tuo guadagno è percepito come la mia perdita. Da una prospettiva economica, il capitale sociale può essere paragonato ad altre forme di capitale, come il capitale finanziario o fisico. Il capitale non è mai solo un oggetto seduto in posizione solenne, è sempre e anzitutto una chiave di accesso. È un generatore di opportunità.

Per il bullo, l'atto di bullismo passa attraverso un'analisi costi-benefici. I benefici includono il miglioramento dello status, della reputazione e una maggiore influenza all'interno del gruppo. Possono tradursi in vantaggi tangibili, come ruoli di leadership, trattamenti preferenziali e accesso a reti sociali esclusive. Tuttavia, il bullismo comporta anche dei costi. Il rischio di ostracismo se il comportamento è considerato inaccettabile dalla comunità più ampia, le ritorsioni da parte delle vittime o dei loro alleati e i danni reputazionali a lungo termine.

Costi-benefici

Per la vittima, i costi sono spesso immediati e severi, tra cui il disagio emotivo, l'isolamento e una diminuzione del capitale sociale. Le vittime possono anche sostenere costi a lungo termine, come l'abbassamento dell'autostima, i problemi di salute mentale e le opportunità esistenziali e economiche ridotte a causa dell'erosione delle relazioni. La sproporzione fra la posizione del bullo e della vittima è evidente. Per questo la redenzione del bullo è complicata: non basta un post. Combattere il bullismo richiede interventi che modifichino gli incentivi e le dinamiche di potere che sostengono questo comportamento. Non si tratta solo di modificare l'analisi costi-benefici, e cioè rendere il bullismo poco conveniente. Si tratta di favorire un senso di comunità e di successo condiviso che renda il capitale sociale una nozione meno fondamentale e meno brutale, mitigando l'ossessione giovanile per il concetto (molto americano, ma ormai diffuso ovunque) di "popolarità". Nel mondo del 2024, violento, rancoroso, improntato al successo misurabile e popolato da leader infantili è una missione assai difficile.

SONNO

CONVERSAZIONE CON L'ALIENO















NON È UNA PISTA COME LE ALTRE

Il tempio della velocità e dell'eccesso Ma il mito del Mugello si è offuscato

GIORGIO BURREDDU
BOLOGNA



Il pilota italiano Enea Bastianini *durante la prima sessione di allenamento libero del Gran premio d'Italia sul circuito del Mugello*
FOTO ANSA

Sì vabbè, Mugello. Ma che cos'è mai *this Mugello?* Più facile dire che cosa proprio non è: e di sicuro non è una pista come le altre. Lo dicono sempre tutti, sarà vero. Poi però con le parole bisogna anche farci i conti, avere il coraggio delle proprie dichiarazioni. E dunque capire che cosa rappresenti questa pista per un pilota e per i fan, ma nel profondo, giù giù nell'anima, nello scatolino del cuore, è impresa assai *too complicated*.
Tra la fine dei Novanta e i primi del Duemila, Roberto Locatelli da Bergamo ci vinse tre volte. Era classe 125, ex Moto2. Poiché l'arte della parola non gli manca, si lasci a lui l'onore dell'incipit: «Per me il Mugello è vita motociclistica. La prima volta che provai la pista era il 1992. Finii per terra, mi rimasero addosso i segni del Mugello. Da lì quella pista è entrata a far parte di me, me la sono portata a casa. Come tutte le piste, anche il Mugello ha il suo ballo, il suo sound, il suo film. Solo che qui senti la pelle d'oca».
Mugello è un luogo mistico, incantato, un'isola da qualche parte. E arrivarci vuol dire scoprire la grandezza. Non c'è città, né baraonda. Attorno c'è la quiete, devi andarci apposta. Come un pellegrinaggio. Circondato dalle colline, dallo spazio, dal verde, il Mugello è un luogo sacro, un tempio. Della velocità e dell'eccesso, dove tutto per gli appassionati di moto giunge all'estremo.

Romanzo di formazione

Per questi giorni di week-end lungo, il Mugello non diventa solo capitale mondiale del motociclismo in cui tutti si danno appuntamento. Lì un pilota può cominciare la sua parabola di crescita (o disfatta), una specie di romanzo di formazione su due ruote. Lo inaugurarono nel giugno del 1974 con una gara di Formula 5000.
Lo volle l'Automobile Club di Firenze dopo la tragedia nel circuito stradale (attivo dal 1914 e chiuso nel 1970, dopo la morte di un bambino investito durante le prove di una gara); un impianto tra i comuni di Scarperia e San Piero, sicuro, su un'area di 170 ettari. Ciò che è diventato oggi ha però a che fare con una dimensione altra, insondabile, che solo i piloti possono vivere. Qui c'è tutto e tutto il suo contrario, ying e yang in sella a una moto: velocità e lentezza, ardore e calma, gestione e adrenalina.
Un unicum, questo Mugello, dato dalla conformazione del circuito e dunque del luogo, del terreno stesso, imparentato con l'imprevedibile. Locatelli versione sexy boy: «L'Arrabbiata 1 è una cosa incredibile: entri lì facendoti il segno della fortuna e quando ci passi è un godimento. Uno si avvicina a capire la goduria durante quella curva. È come: essere innamorati di una e alla fine uscirci, desiderare una cosa e alla fine comprarla». Ah, alto godimento.

Una sensazione

Mugello Circuit, come l'hanno battezzato per dargli quel tocco d'internazionale, è poi un luogo di grandi storie. Lo sono tutti, sì. Ma il Mugello, si è detto, non è una pista come le altre. Qui hanno vinto i grandi, i bad boy, le star, le icone. Jorge Lorenzo, che lo ha domato anche su Ducati, ha definito il Mugello «una sensazione». Si perde il contatto con la materia, e il pilota diventa un tutt'uno con il circuito. «È la mia pista per eccellenza, molto tecnica con curve impegnative dove è importante far scorrere la moto». Marc Marquez qui più che altrove cercò il limite: lo spagnolo finì contro un muro, era il 2017. «La caduta che più mi ha segnato è stata quella di sette anni fa al Mugello, perché mi stavo dirigendo contro un muro a 300 all'ora. È stata l'unica volta in cui ho avuto paura». Valentino lo definì come qualcosa di molto intimo: «Il Mugello è casa mia».
E solo nei luoghi di famiglia puoi pensare di ritirarti o di cambiare vita: «C'era il Covid, per una volta ho fatto un passo indietro, sono uscito dalla bolla e mi sono accorto che intorno c'era anche altro. Per la prima volta ho pensato al ritiro nel 2019, al Mugello». Valentino Rossi di questa pista è stato recordman incontrastato con sette successi (e altrettante pole position) in top class (più due nelle classi minori). Ne fu così grato protagonista che il tracciato cominciarono a chiamarlo «Mugiallo», perché il colore del dottor Rossi era dappertutto e riempivano gli spazi e i prati attorno al grigio dell'asfalto. Celebri sono rimaste le sue gag. La prima, nel 1997, in 125, addirittura memorabile: la bambola gonfiabile "Claudia Skiffer" ve la ricordate, no? E poi multe per eccesso di velocità, l'urlo di Munch-Rossi.
Il record della pista appartiene invece a Pecco Bagnaia su Ducati: 1'44.855 realizzato nel 2023, quando dominò il GP d'Italia dal primo giro concedendo un bis da sogno dopo la Sprint del sabato.
Bagnaia (e le Ducati) saranno grandi protagoniste di questo fine settimana. Ma, dice Manuel Poggiali, due volte campione del mondo, altro domatore della pista più bella che c'è, romagnolo di oltre confine (è nato a San Marino) e dunque cresciuto con la fissazione del *mutòr*, «l'outsider potrebbe essere Acosta su Ktm. Ducati sicuramente farà la differenza, anche Aprilia può dire la sua. Però la cosa certa è che al Mugello non si sa mai».

I numeri
Dagli anni di Valentino Rossi a oggi pubblico e introiti sono calati

Fascino e decadenza

Non si sa mai sugli oltre cinquemila metri di pista (5.245 m) divisi equamente tra diritti e curve: il 48,5 per cento del circuito è composto da un totale di 15 curve, nove a destra e sei a sinistra. La larghezza del tracciato varia tra i 9,6 e i 14 metri. L'allungo maggiore (1.141 metri) passa davanti ai box. Qui vale tutto, qui si può tutto. L'importante è sognare.
Poggiali spiega che il Mugello «è molto, molto, molto impegnativo dal punto di vista fisico, perché il tracciato è un cambio di linea continuo, e poi è molto veloce. È un circuito largo e interpretabile. Qui non vedi i soliti sorpassi. Quello che rende il Mugello unico è la sua varietà e la libertà di interpretazione».
Esiste una mistica del Mugello, con i suoi riti e le sue stravaganze. Al Mugello non si dorme, dicono. La gente porta i motori di trattori, per fare baccano, e il rumore dei propulsori accesi (notte compresa) risuona in tutta la valle e all'interno dell'autodromo come un monito o una soundtrack, fate voi. È l'ultima tradizione sopravvissuta alle nuove regole sulla sicurezza introdotte all'autodromo in occasione del Motomondiale.
Quest'anno è diventato green: ci saranno cinque arnie e 120mila api impollinatrici all'interno della Curva San Donato. Fino a qualche anno fa si poteva fare invasione di pista (a piedi o in moto), ma anche quello è stato vietato. Dagli anni di Valentino a oggi il fascino del Mugello è rimasto invariato se non altro in teoria. La pratica ha visto un calo del pubblico e degli introiti.
Due anni fa, per dire, si contarono 75mila presenze e 60 milioni di euro di indotto. Valentino attirava il doppio della gente. L'anno scorso il trend è cresciuto, ma i valori by Rossi sono un'altra cosa. Per un pilota, dice ancora Poggiali, «è bello poter finire, arrivare davanti a tutti e festeggiare con tutto il pubblico. Negli ultimi anni i numeri sono un po' calati, è un dispiacere perché il Mugello secondo me merita qualcosa in più».

AVERE TRENT'ANNI

Non ho più l'età per i festival Al Primavera Sound andateci voi

Un tempo smaniavo per il costoso evento di Barcellona, adesso che ho lo stipendio non ne ho voglia
L'elenco di cose di cui mi sono liberata è lungo: coinquilini, serate di elettronica, docce all'aperto

GIULIA PILOTTI
editor



Lana Del Rey sul palco del Primavera *Sound Music Festival di Barcellona*
FOTO ANSA

È quel periodo dell'anno in cui mi trovo costretta a venire a patti con gli anni che passano: è la stagione dei festival. Quanti amici hanno procreato negli ultimi dodici mesi? Di quanto è cresciuto il mio fondo pensione? Quante camomille alla melatonina ho bevuto? A quanti concerti non sono andata perché pioveva, avevo sonno o mal di schiena? Molte domande riaffiorano in questa primavera che non vuole partire, mentre da giorni mi scorrono davanti agli occhi le stories dal Mi Ami, festival milanese a cui ho partecipato in passato, da giovane, ma non quest'anno, giacché quest'anno si è svolto nel fango come un Glastonbury dalla lineup a me sconosciuta, essendo io diventata nel frattempo una vecchia ciabatta.
A strettissimo giro sono partite le stories dal Primavera Sound di Barcellona, dove per anni ho desiderato andare senza potermelo permettere, mentre ora che ho uno stipendio non ne ho voglia. Mentre metà del mio Instagram e alcune amiche strette condividono video di concerti che un tempo mi sarebbe piaciuto vedere, mi scopro a provare un inconfessabile sollievo mentre realizzo che stasera dormirò nel mio letto a un'ora ragionevole.

Libertà
Avere trent'anni significa anche imparare a conoscersi e smetterla di provare ad essere qualcun altro fuori da sé. Nel mio caso significa accettarsi per quello che si è, o almeno per quello che non si è, nello specifico una tipa da festival. Cos'è l'età adulta se non una lunga lista di cose che non siamo più disposti a fare?
Dormire testa-piedi con qualcuno, alloggiare nelle camerate degli ostelli, bere più di un cocktail senza una bottiglia d'acqua a portata di mano, nutrirsi di carboidrati, fare il dritto in aeroporto, avere dei coinquilini sono alcune delle pratiche per cui personalmente mi sento troppo vecchia, un elenco in continuo aggiornamento che mi fa sentire a un passo dalla morte ma anche sempre più libera. Sono momenti di lucidità che arrivano come fulmini a ciel sereno, mentre aspetto che il bagno si liberi in una casa di Hackney dove sono ospite di un mio amico che vive con una ragazza olandese che fa tre docce al giorno e un'altra slovena che detiene il controllo del phon. Cosa lavoro a fare se non per pagarmi gli alberghi e non sfrattare gli amici dai loro letti? Mi chiedo mentre l'olandese finisce l'acqua calda per la giornata.
Con il Primavera il rapporto è più ambiguo, proprio perché a lungo avrei dato un paio di organi interni per essere lì, mentre ora mi ci dovrebbero portare in catene. Chissà qual è l'allucinazione, se il desiderio della me stessa ventenne o l'impantofolimento di oggi. Di sicuro fatico a ricordarmi da dove fosse originata quella smania, ora che devo mettere dei cerotti di Voltaren ogni volta che sto in piedi per più di mezz'ora. Credo che il nucleo del mio dissidio risieda in un problema irrisolvibile: mi piacerebbe vedere i Pulp dal vivo? Certo, ma la verità è che vorrei vederli negli anni Novanta. In mancanza di una macchina del tempo, quantomeno dovrebbero esibirsi vicino a casa mia.
Chiedo dei dispacci dal festival ad alcune amiche che sono a Barcellona, per capire se mi sbaglio. Magari è un idillio, magari mi sto perdendo un'esperienza fondativa della mia esistenza. Loro fanno di tutto per vendermela bene, dopotutto aspettano questo momento dall'anno scorso, dall'ultimo Primavera. Mi mandano foto dalla spiaggia, dai loro pranzi a base di paella. Non male, penso, ma in quanti condividete il bagno di casa? Siamo in cinque, mi rispondono, ma i maschi usano soprattutto la doccia all'aperto. Di nuovo mi attraversa quel piacevole tepore, il sollievo di poter fare la doccia al chiuso e senza fare la fila.

71 minuti è troppo
Nella stessa chat un'amica che ha una figlia di pochi mesi dice di essere invidiosa, e quelle dalla Spagna, per incoraggiarla o reclutarla nella squadra che combatte la negatività portata dalla sottoscritta, le rispondono subito che è pieno di bambini e che hanno conosciuto una bellissima coppia con un'adorabile figlia di quattro anni, che hanno chiamato Vera perché si sono conosciuti lì, al Primavera. Io intanto continuo la metamorfosi verso Vittorio Feltri e dico che sento la puzza dei loro piedi da Milano, ma le mie amiche cercano ancora di convincermi: non è quel tipo di festival, è molto più fighetto di quanto ti immagini. Alcuni possono addirittura farsi la doccia dentro casa. Quando mi sveglio alle 8 del mattino trovo i loro messaggi della buonanotte di un'ora prima, mentre all'alba tornano verso casa, felici nei loro occhiali scuri. Mi infastidisco del mio invecchiamento precoce, ma poi vedo le loro stories da un deejay set e mi ricordo che poche cose mi annoiano più delle serate di elettronica. È un'altra scomoda verità che ho trovato il coraggio di condividere solo di recente, facendo un coming out alla festa della Scuola Holden, dove centinaia di editoriali e alcuni scrittori di fama mondiale si dimenavano al suono del computer di Cosmo, mentre io mi esibivo nella mia migliore imitazione di Daria di Mtv. La mia idea di serata elettronica — nel caso qualche club milanese all'ascolto fosse in cerca di un nuovo format per il giovedì sera che non crei conflitti con il vicinato — è la riproduzione integrale di *Bad Girls* di Donna Summer. Si balla per 71 minuti e alle 11 si va tutti a dormire.
Metto *Dim All the Lights* e la ballo da sola in salotto. Alla fine della canzone ho il fiatone e mi dico che forse, alla mia età, 71 minuti in pista è un obiettivo un po' ambizioso. Figuriamoci tre giorni, maledetto Primavera.

LA CLASSIFICA DEI LIBRI

Zerocalcare torna primo, ma non sarà alla Buchmesse

BEPPE COTTAFAVI
editor

Quando muori resta a me ha riguadagnato il primo posto, superando Lucarelli e anche la new entry del re dell'horror Stephen King
Mentre Gad Lerner su Gaza è terzo nella saggistica

Per dire, non ci sarà nemmeno Zerocalcare a Francoforte, anche lui non è rubricato nella lista dei cento invitati. Eppure a Francoforte saranno presenti grandi nomi dell'illustrazione come Beatrice Alemagna, Lorenzo Mattotti (autore anche del manifesto d'Italia Ospite d'Onore), Alessandro Sanna, Olimpia Zagnoli e protagonisti del fumetto come Igort, Luca Enoch, Milo Manara, Teresa Radice e Stefano Turconi, Pera Toons. E con Lucca Comics & Games si darà visibilità al fumetto italiano. Ma Zero non c'è. Anche se sostiene da solo mezzo mercato del fumetto italiano, è tradotto in tutto il mondo, vende centinaia di migliaia di copie e guarda tutti dall'alto in basso del primo posto, riguadagnato dopo una settimana al secondo, della classifica dei libri più venduti in Italia con *Quando muori resta a me*, per Bao.

Il ritorno di King
Davanti a Selvaggia Lucarelli sulla beneficenza farlocca di Chiara Ferragni e la rovinosa caduta dei Ferragnez e il nuovo King *You like it darker. Salto nel buio* da Sperling&Kupfer. Dal leggendario Maestro della narrativa, una raccolta di racconti, che ci conferma la sua capacità di sorprendere, stupire e portare terrore e conforto insieme. Preparatevi a fare un salto nel buio. «L'immaginazione ha fame e ha bisogno di essere nutrita» scrive Stephen King nella postfazione di questa raccolta di 12 racconti che ci calano nei meandri più oscuri dell'esistenza, sia metaforicamente sia letteralmente.
Storie sul destino, la mortalità, la fortuna e le pieghe della realtà dove tutto può succedere, ricche e avvincenti come i suoi romanzi. King, da oltre mezzo secolo, un maestro della forma, scrive per provare «l'euforia di abbandonare la quotidianità» e in *You Like It Darker* i lettori sentiranno la medesima esaltante sensazione.

La parte di Lerner
«A me dunque è toccata la parte dell'ebreo buono. Quello elogiato sui social perché riconosce le malefatte dei suoi fratelli israeliani; quello che non dà dell'antisemita a Ghali se sul palco di Sanremo grida: "Stop al genocidio"; quello che non parla solo del massacro degli ebrei del 7 ottobre ma anche di quel che era successo prima e quel che sta succedendo dopo».
Così Gad Lerner new entry al nono posto, terzo della saggistica, con *Gaza. Odio e amore per Israele*, da Feltrinelli. "Si può vivere in paradiso sapendo di avere l'inferno accanto?" "Muori Sansone con tutti i filistei!" È a Gaza che la Bibbia colloca il celebre episodio in cui il guerriero ebreo perde la vita fra le macerie insieme ai nemici: il popolo dei filistei che dà il nome alla Palestina moderna. È da Gaza che il 7 ottobre 2023 hanno sconfinato le milizie di Hamas per compiere in Israele il più terribile massacro di ebrei dal tempo della Shoah.
È sugli abitanti di Gaza che il governo Netanyahu ha scatenato una sanguinosa offensiva militare con il risultato di screditare la reputazione di Israele e isolarlo come mai prima d'ora. Gaza, insomma, oltre che un luogo è diventato il simbolo di una contesa che assume nel mondo dimensione culturale e morale. Gad Lerner si misura con il fanatismo identitario che ha contagiato i due popoli in guerra. Da ebreo per il quale Israele ha significato salvezza, deve fare i conti con l'esclusivismo e il tribalismo della destra sionista. Le spaccature della società israeliana, il rinchiudersi in sé stesse delle comunità ebraiche della diaspora, che si sentono incomprese e lanciano accuse di antisemitismo a chi solidarizza con i palestinesi, lo riportano alle domande cruciali che già si poneva Primo Levi: che futuro può avere questo Israele? Che funzione può esercitare il filone ebraico della tolleranza? Un libro sincero e necessario per non finire arruolati negli stereotipi delle opposte fazioni, preludio di ogni guerra.
Al decimo posto altra new entry saggistica col nuovo libro di Federico Rampini, *Il nuovo impero arabo. Come cambia il Medio Oriente* e quale ruolo avrà nel nostro futuro per Solferino.



ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA



WHITE PEOPLE RAPE DOGS

Si è giovani una volta soltanto L'esordio cannibale di Iannuzzi

Il romanzo sembra miscelare chimicamente l'acido scozzese con il cannibalismo italiano anni Novanta
Nelle pagine del libro incombe l'ombra della tragedia, ma resta abilmente fuori dall'orizzonte narrativo

GIACOMO GIOSSI
scrittore e critico



***White People Rape Dogs*, romanzo** *d'esordio di Iannuzzi, ha vinto il premio Calvino 2023*
FOTO UNSPLASH

Esistono spazi di rassicurante rifugio che solo l'avventura e il suo insistito inseguimento possono offrire. Luoghi in cui finalmente l'incedere inesorabile della rassegnazione trova un suo argine invalicabile. Se avventura deve essere allora la notte arriva prima di ogni altra cosa, là dove le scorribande si aprono a mille possibilità inedite e dove la verità stupisce esibendosi libera da ogni convenzione e da noiose formalità. Inseguire l'avventura, ripulirsi dalla noia, è quanto ricercano nel loro disadorno vagolare i protagonisti disincantati quanto disperati del vivido e ruvido romanzo d'esordio *White People Rape Dogs* di Jacopo Iannuzzi (Einaudi, Stile libero).

Costruito attraverso cinque movimenti, il romanzo ha la forma ondulatoria di un equivoco mai chiarito in cui tutto può accadere da un momento all'altro, che sia per distrazione, per sfiga o per quello stupido passatempo che alle volte accende e altre volte distrugge esistenze.

I protagonisti del libro vivono all'interno di una condizione di abbandono permanente, come solo la minuta provincia umida e nebbiosa del Nord Italia può offrire alle coscienze e ai corpi dei suoi ultimi e sempre più rari under trenta. Iannuzzi plasma i propri personaggi come dei Werther contemporanei, figure ultraletterarie e tragiche quanto però postpsichedeliche e non poco comiche.

Cannibalismo italiano

White People Rape Dogs sembra così miscelare chimicamente e brillantemente l'acido scozzese (*Acidi scozzesi*, Einaudi, 1998) con il cannibalismo italiano anni Novanta, ovvero il gruppo che fu — per fortuna o per marketing — messo in posa in una mitica e rivoluzionaria antologia, *Gioventú cannibale*, da Daniele Brolli che ne curò l'edizione per conto di Einaudi.

Sono passati quasi trent'anni dalla prima edizione di quella ormai storica antologia che comprendeva tra gli altri Niccolò Ammaniti, Aldo Nove, Daniele Luttazzi e la poco ricordata ma bravissima Alda Teodora, e trent'anni è all'incirca l'età di Jacopo Iannuzzi oggi, eppure il riverbero di quei testi e la loro evidente capacità d'incidere su un terreno fino ad allora poco esplorato offrono ancora nuovi spunti e interpretazioni.

Iannuzzi è dunque cannibale (e acido), ma in modo quasi classico, riprendendone le ambientazioni e i tic e pure quella forma d'ironica e cinica violenza (si sta pur sempre dalle parti di *Pulp Fiction*, pieni anni Novanta), ma descrivendo e raccontando sempre una contemporaneità non artefatta, che mostra da quel tempo differenze radicali e spazi letterari ancora molto poco indagati. A partire da un approccio sostanzialmente romantico, nonostante la solitudine e lo sfondo di una periferia urbana infinita che si è mangiata la campagna quanto la città per come la si intendeva anche solo pochi anni fa.

Uno sguardo che coglie una possibilità diversa, quasi una felicità a portata di mano. L'avventura vive sopra a ogni cosa e a ogni tristezza. Una riscoperta quasi ingenua e sottile dentro alla quale Remo, Jem, Pingu e Franco, i protagonisti della vicenda, mettono in palio gli ultimi pezzi di un'infanzia in via di rapido smantellamento.

Eccitazione e pericolo

I ragazzi si muovono con improvvise accelerazioni in cui eccitazione e pericolo sono le gambe veloci di un'esistenza che acquista finalmente senso e pienezza. Al tempo stesso il romanzo offre momenti di pura sospensione in cui un erotismo spiccio e porno-telegrafico restituisce respiro al vuoto interiore del protagonista, lasciando un disincantato e quanto mai perplesso Remo sempre in sospeso equilibrio, come abbandonato su quel ripido crinale che pare l'unico passaggio obbligato oggi per capire qualcosa di sé e degli altri. Nessun crollo è però più temibile, e la stessa violenza resta all'interno di un gesto che è più un tentativo di eroismo che di nichilismo. La paura è tutta per il vuoto e per quella forma di assenza di sé che coglie sempre alle spalle e sempre alla sprovvista.

Non è più il tempo dell'ouverture de *La gazza ladra* di Rossini a colorare la follia di *Arancia meccanica*, qui ci si gioca tutto con l'improvvisazione da techno jazz, nel gesto estremo e nel tentativo di quel colpo — sempre sognato — da tutto o niente. Una notte che vale per tutti i giorni a seguire, perché nulla va mai davvero oltre al gioco, a una cornice di senso resa plausibile solo da un essere giovani consapevole della propria stessa fatica d'esistere.

Eredi mancati e perplessi

Si ride anche molto e ci si diverte seguendo l'avventurarsi un po' bislacco e un po' da *Vite brevi di idioti* dei protagonisti di *White People Rape Dogs*. Eredi mancati e perplessi di un mondo che fu straordinariamente letterario, ma oggi chiuso per sempre in quel crollo di muro che fu la fine del Novecento.

Nipoti incompresi del Zanardi di Andrea Pazienza e del Cioffani di Gianni Celati. Corpi sparsi lungo quella linea provinciale — ormai priva di anime — che taglia in orizzontale un paese tutto verticale. L'ombra della tragedia incombe, ma resta abilmente fuori dall'orizzonte narrativo. È molto bravo Jacopo Iannuzzi a lasciare scorrere le pagine senza mai chiudere gli avvenimenti dentro un'esplicita dichiarazione di sconfitta, anche perché molto sembra sempre essere già accaduto.

Credevamo di vivere in un post e invece ci ritroviamo in una replica che si rivela sempre più sconosciuta, una versione aggiornata che ci obbliga a una letteratura sempre in bilico tra la citazione e la sua storpiatura, tra la reinterpretazione e il totale fraintendimento, perché l'eventuale, e comunque tutta da rivelare, verità non può più vivere in quello spazio logico che fu analogico e consequenziale. E in questo aspetto *White People Rape Dogs* rivela pienamente la sua contemporaneità che appartiene a una giovinezza confusa, ma sempre irriducibilmente volitiva.

Uno spazio magico in cui il tutto che può accadere in verità poi accade per davvero. Si è giovani per davvero, ma si è giovani e basta una volta soltanto: «Questa città. Queste persone. Le loro facce, le loro deformità, mi dice. Che dobbiamo fare noi?». La città vista dall'alto non offre altra prospettiva se non quella di un'occasione imperdibile, il lancio di uova sulla gente sottostante.

Vecchia burla da *Amici miei* o da Quelli della notte in stato di consumata e ossessiva presenza. Tutto è già visto, eppure nulla è più comprensibile, e anche l'anfetamina e i suoi derivati non sembrano più in grado di aggiungere o chiarire nulla, al massimo offrono noiosi postumi.

Come una bomba

Agile e rapidissimo, il romanzo di Iannuzzi sta alla larga dalla forma manifesto e anche dalla possibilità di rappresentazione di una generazione. L'autore resta in cordiale intimità con i suoi personaggi, con la combriccola che per fortuna non si farà mai in forma di compagnia, resistendo in quella differenza che non mostra e non definisce, ma che offre ai lettori la possibilità di un panorama credibile fatto di sentimenti contrastanti.

Odio e felicità, stupidità e raziocinio si alternano in un movimento realissimo. Un gusto per l'inciampo e lo smarrimento che meglio non può raccontare come l'apparire dei giorni dopo la giovinezza possa rivelarsi proprio per la sua totale incomprensibilità assolutamente comico. La caduta forse verrà come liberazione o come opportunità, ma nel mezzo si offre una risata ancora tutta da esplodere improvvisa. Come una bomba.